

ANTHOLOGIARVM LATINARVM PARERGA

PAOLA PAOLUCCI

IL CENTONE VIRGILIANO *ALCESTA* DELL' *ANTHOLOGIA LATINA*

Introduzione, edizione critica,
traduzione e commento



WEIDMANN

Il centone virgiliano
Alcesta dell' Anthologia Latina

ANTHOLOGIARUM LATINARUM PAREGA

Edidit Loriano Zurli

IV



Weidmann

Il centone virgiliano
Alcesta dell'Anthologia Latina

Introduzione, edizione critica,
traduzione e commento

a cura di
Paola Paolucci



Weidmann

Stampato con il contributo PRIN 2007 e PRIN 2010-2011

Umschlagabbildung:
Alcestis und Admetus; römisches Fresko aus Pompei,
Haus des tragischen Dichters.

Das Werk ist urheberrechtlich geschützt.
Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen
des Urheberrechtsgesetzes ist ohne Zustimmung
des Verlages unzulässig.

Das gilt insbesondere für Vervielfältigungen,
Übersetzungen, Mikroverfilmungen
und die Einspeicherung und Verarbeitung
in elektronischen Systemen.

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese
Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie;
detaillierte bibliografische Daten sind
im Internet über <http://dnb.ddb.de> abrufbar

© Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, Hildesheim 2015
Gedruckt auf säurefreiem und alterungsbeständigem Papier

Umschlaggestaltung: Inga Günther, Hildesheim

Herstellung: Kern Druck, 66450 Bexbach

Printed in Germany

www.olms.de

Alle Rechte vorbehalten

ISBN 978-3-615-00389-5

ISSN 1867-2159

Ad Emma e Giulia

AVVERTENZA

In questo volume non ripeto tutte le informazioni di carattere generale sulla poesia centonaria latina da me medesima fornite nell'edizione *Il centone virgiliano Hippodamia dell'Anthologia Latina*, pubblicato in questa stessa collana nel 2006. Considero, infatti, acquisite e ribadite anche per l'*Alcesta* le notizie in merito al valore della produzione centonaria Salmasiana, agli aspetti materiali del codice, a quello che ho definito 'modello narratologico', agli aspetti generali di tecnica compositiva, alla particolare prosodia e metrica dei centoni. Qui è mio intento mostrare gli sviluppi possibili a partire dalle basi esegetiche lì predisposte, liquidando con cenni brevi ed essenziali il già detto, che peraltro – rilevo con compiacimento – pare esser stato accolto benevolmente negli studi sulla poesia centonaria (insperatamente numerosi) successivi a quella mia edizione. È mio intento, quindi, percorrere qui filoni d'indagine nuovi per la poesia centonaria: come, ad es., un'originale interpretazione di alcuni aspetti di tecnica compositiva; la teoria delle 'catene semantiche di ipotesti' compresenti nella poesia centonaria; il rapporto del prodotto centonario con l'esegesi virgiliana antica, nell'ipotesi che il centonatore possa essere inteso quale sorta di esegeta virgiliano 'implicito'. Se questa edizione dell'*Alcesta* non sembrerà una comune edizione di un centone, ma parrà, per così dire, un piccolo *thesaurus*, avrò raggiunto il mio scopo.

INTRODUZIONE

«No sooner had a fine thought, phrase, or even rhythm
been struck out by a poet than it became, by common
consent, the property of all subsequent writers.
To appropriate it was not to commit a plagiarism
but to do honour to its inventor».
(H. Nettleship, *Essays in Latin Literature*)

§ 1. ALCESTI GRECHE, ALCESTI LATINE, ALCESTI CRISTIANE, *ALCESTA*
CENTONARIA

Il motivo del sacrificio supremo d'una donna per un uomo si perde nella notte dei tempi¹ e travalica il tempo, rinnovandosi ogni volta di riscrittura in riscrittura², come la luna, che ciclicamente nasce identica a se stessa e sempre nuova, a segnare l'inizio delle feste di Apollo Carneo, dove i poeti cantavano il mito di Alceste: «Molto ti canteranno» – recita l'antisfrofe corale euripidea (vv. 445-455) – «i poeti sulla lira a sette corde e anche nei canti senza lira, a Sparta, quando torna il mese Carneo e la luna sta alta in cielo per tutta la notte, e nella splendida Atene: tale materia di canto hai lasciato morendo ai poeti»³.

La figlia di Pelia precede la storia (e poi l'attraversa sino ai nostri giorni⁴ portando a compimento l'auspicio del coro euripideo),

¹ Cf. Lesky 1925. Motivo popolare parallelo a questo è il dono di parte dei propri anni per allungare la vita della persona amata, cf. Sen. *Brev.* 8, 4 *dicere solent eis, quos valdissime diligunt, paratos se partem annorum suorum dare*. Il che s'interseca con il mito dei Dioscuri, in cui i fratelli si alternano fra la morte e la vita.

² Cf. e.g. Pice 2011; Lechi 1984; Gianotti 1997. Da non trascurare (oltre a quella letteraria) neanche la fortuna iconografica di Alceste, per la quale cf. Schmidt 1981; La Rocca 1984, pp. 71-85; Bragantini 1990. Grande la fortuna figurativa di Alceste sui sarcofagi romani di epoca imperiale come quello del Museo Chiaramonti.

³ Trad. di Paduano 2010, p. 91 sgg.

⁴ Cf. Pattoni 2006 (a proposito di Euripide, Wieland, Rilke, Yourcenar e Raboni).

giacché nel catalogo delle navi omerico è suo figlio Eumelo ad essere citato: dunque non lei direttamente, ma la generazione dopo di lei. Egli è lì a guidare gli abitanti di Fere contro Troia: «Ma quelli che abitavano Fere, sulla palude Bobeide, e Boibe e Glafire e Ialco ben costruita, di questi guidava il caro figlio d'Admeto undici navi, Eumelo, che generò da Admeto una donna divina, Alcesti, bellissima tra le figliole di Pelia»⁵ (δῖα γυναικῶν/ Ἔλκηστις, Πελῖαο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστη)⁶. Omero canta suo figlio, che fra i Danai guidava alla guerra le cavalle migliori (dove il nome: da εὔ e μήλα; e mostra di conoscere quasi fosse un'eco lontana il servizio prestato da Apollo presso la casa di Admeto (di cui avrebbe fatto menzione anche Esiodo⁷); infatti quelle cavalle «rapide come uccelli, uguali di pelo e d'età, le schiene uguali d'altezza»⁸ erano state allevate da Apollo⁹. Sempre quelle parteciparono ai giochi funebri in onore di Patroclo¹⁰ e per quelle eccelleva «il sire d'uomini Eumelo, caro figlio d'Admeto»¹¹, che dovette subire tuttavia l'ira di Atena, responsabile d'avergli spezzato il giogo del carro e averlo fatto rotolare a terra durante la gara¹², ma che fu nondimeno insignito della corazza bronzea d'Asteropeo, donatagli da Achille in persona¹³.

Esiodo cita Alcesti nel *Catalogo delle donne*¹⁴ e menziona Admeto in relazione a Basso nelle *Grandi Eoiai*¹⁵.

⁵ Trad. di Calzecchi Onesti 1990, p. 77. Il passo omerico è riportato anche dagli scolii ad Euripide al v. 1154 (cf. Dindorf 1863, vol. 4, p. 119).

⁶ Cf. Hom. *Il.* 2, 711-715, part. 714 sg.

⁷ Cf. *Schol. Eur. Alc.* 1 = Hesiod. *Fr.* 80 Dindorf = 54 Merkelbach-West. Cf. per un'altra menzione della storia *Pap. Oxy.* 2495, 16, col. II = fr. 58 Merkelbach-West.

⁸ Trad. di Calzecchi Onesti 1990, p. 81.

⁹ Cf. Hom. *Il.* 2, 763-767.

¹⁰ Cf. Hom. *Il.* 23, 376.

¹¹ Trad. Calzecchi Onesti 1990, p. 809. Cf. Hom. *Il.* 23, 288 sg.

¹² Cf. Hom. *Il.* 23, 375-397.

¹³ Cf. Hom. *Il.* 23, 558-568.

¹⁴ *Fr.* 37 Merkelbach-West = *P.S.I.* 1301, ed. Vitelli-Norsa, v. 20.

¹⁵ *Fr.* 256 Merkelbach-West = Antonin. Liberal. 23.

Un fugace cenno alla cacciata di Apollo dal cielo, preludente al suo servizio presso Admeto, fornirebbe Eschilo nel v. 214 delle *Supplici*¹⁶; e sempre Eschilo informa (nello scambio di battute fra Apollo e la corifea delle *Eumenidi*) che il dio Apollo nella casa di Ferete (padre di Admeto) avrebbe persuaso le Moire a rendere immortali i mortali, al fine di beneficiare un suo devoto, bisognoso di lui, e avrebbe sovvertito i più antichi ordinamenti del mondo ingannando col vino le vecchie dee (vv. 723-728)¹⁷.

Prima di Euripide fu Frinico (floruit 511-490) – secondo *Suda* che ne elenca il titolo – a rappresentare un dramma su Alcesti¹⁸; probabilmente risalgono a lui i motivi dell'inganno di Apollo ai danni delle Moire, il taglio del capello di Alcesti ad opera della Morte¹⁹, l'introduzione del personaggio di Eracle. Mentre Plutarco ci dà notizia (*Def. orac.* 417ef) di una tragedia di Sofocle intitolata ad *Admetus*. Di Sofocle sarebbe stato anche un *Eumelos*²⁰. I poeti comici Phormus, secondo *Suda*, Aristomes²¹ e Theopompus²² (sec. V/IV) avrebbero scritto, ciascuno, un dramma con il medesimo titolo di *Admetus*²³. Un accenno al λόγος di Admeto è conservato nel canto simposiale della poetessa Praxilla (metà del V sec.)²⁴.

¹⁶ Cf. Sandin 2005, p. 136 e n. 375.

¹⁷ Ciò che Apollo riesce ad ottenere per Admeto è davvero portentoso, giacché neanche Zeus è in grado di contrastare le leggi del fato, per favorire i suoi protetti (cf. Hom. *Il.* 16, 433 sgg.). Parimenti Giove è sottomesso al fato, cui subordina tutti, compresi quanti fra gli dei vorrebbero pronunciarsi a favore del ringiovanimento dei mortali, cf. Ov. *Met.* 9, 418 sgg.

¹⁸ Cf. Parker 2007, p. XV sgg.

¹⁹ Cf. Snell 1971, fr. 3, p. 73 = Serv. Dan. *ad Verg. Aen.* 4, 694 IRIN DEMITTIT OLYMPO ut et supra diximus, trahit hoc de Alcesti Euripidis, qui inducit Mercurium ei comam secantem, quia fato peribat mariti. *alii dicunt Euripidem Orcum in scaenam inducere gladium ferentem quo crinem Alcesti abscidat, et Euripidem hoc a Phrynicho antiquo tragico mutuatum.*

²⁰ Cf. Nauck 1926, p. 177, fr. 202-203.

²¹ Cf. Kassel – Austin 1991, p. 562 sgg.

²² Cf. *PCG* VII p. 709 e p. 742 sg., dove si discute il fr. 78 attribuito da Bergk al suo *Admetus*.

²³ Cf. Parker 2007, p. XVI e n. 20.

²⁴ *PMG* 749. Cf. Parker 2007, p. XVII.

Ma certamente non esisterebbe Alcesti senza Euripide²⁵, che fissò il carattere e gli snodi principali della *fabula* mitica e drammatica che la riguarda, come anche alcune strategie espositive²⁶. Ella è nominata per la prima volta nella tragedia con il patronimico, come s'addice ad un eroe epico (v. 37 Πελλίου παῖς)²⁷. Tratto saliente del dramma anzitutto è l'opposizione tra Alcesti e i genitori di Admeto: l'amore coniugale risulta superiore a quello naturale, dal momento che è la sposa che s'immola per salvare il coniuge, non gli anziani genitori pur legati al figlio da vincolo di sangue²⁸. Sulla scena

²⁵ Sul *Fortleben* di Euripide cf. almeno Tuilier 1968, part. p. 84 sgg. L'*Alcesti* viene citata di prima mano nei *Moralia* di Plutarco e in Macrobio. Nel basso impero compare con *Ecuba*, *Oreste*, *Fenicie*, *Ippolito*, *Medea* e *Andromaca* nel canone delle sette tragedie di Euripide, parallelo alle sette di Eschilo e di Sofocle. La scelta di queste sette tragedie euripidee collegate a quelle in pari numero degli altri due tragediografi, che vengono poste su *codex* ed andranno a costituire l'archetipo della tradizione successiva, avviene a Costantinopoli intorno alla seconda metà del V sec. d.C. L'*Alcesti* vi corrisponde alle *Trachinie* di Sofocle, in quanto entrambe le tragedie riguardano le gesta di Eracle ed il tema della donna che sacrifica tutto all'amore coniugale. L'ambiente nel quale sarebbe stata operata questa scelta è il medesimo dove operò Eugenio di Augustopolis di Frigia, che, professore a Costantinopoli, secondo Suda, distinse la colometria delle parti liriche di cinque drammi dei tre tragediografi. Egli fu attivo intorno al 480, nell'epoca della ricostruzione della biblioteca di Costantinopoli, incendiata nel 476.

²⁶ Per una selezione bibliografica sul dramma euripideo rinvio a Paduano 2010; cf. anche Diano 1975; Giolo 1985-1986; Grimaldi 1997; Susanetti 2001; Brillante 2005; Pippin Burnett 1983, p. 254 sgg.; von Fritz 1956, p. 27 sgg.

²⁷ Cf. anche vv. 82 e 435 Πελλίου θυγάτηρ. Euripide dedica a Pelià, che vuole ringiovanire grazie alle arti magiche di Medea, e alle sue figlie, che lo fanno bollire in un calderone, una tragedia dal titolo *Peliadi*. A questo episodio inerente il padre di Alcesti allude Ov. *Ibis* 440 *ut vetus Admeti decipiare socer*.

²⁸ Sulla discordanza di questo mitema con il motivo del figlio che desidera l'allungamento della vita del genitore a prezzo della propria vita, esemplarmente rappresentato da Ov. *Met.* 7, 167 sg., cf. Cipriani 2009. Altro giovane desideroso d'allungare la vita di un'anziana in Tibull. 1, 6, 63 sg. In età umanistica, evidentemente per redimere la figura dei genitori di Admeto, cominciò a circolare la versione secondo la quale egli avrebbe chiesto agli amici di morire al posto suo; lo si veda nella rubrica *Amor coniugalis* di Joh. Ravisius, *Officinae epitome*, vol. II, Lyon 1560, p. 377: *Alcestis maritum suum Admetum regem Thessaliae tanto amore dilexit, ut quum Admetus ipse morbo laboraret, consultaque oracula respondissent, futurum eum incolumem, si quis amicorum pro eo mori vellet, sola uxor recusant-*

compare (con collocazione tardiva) e parla (v. 675 sgg.) soltanto il padre di Admeto, Ferete, non la madre. Con linguaggio ambiguo, quasi oracolare, Apollo sin dal suo primo scambio di battute con Thanatos lascia intuire che sarebbe auspicabile individuare in uno prossimo alla morte (allusivamente Ferete stesso) la vittima vicaria, piuttosto che in Alcesti, contestando che compito del losco figuro appena arrivato è dare la morte (giusta è nel v. 50 ἀλλὰ τοῖς μέλλουσι θάνατον ἐμβαλεῖν la lezione ἐμβαλεῖν contro l'emendamento ἀμβάλειν agli anziani²⁹). Ma, come sappiamo, a nulla valgono le rimostranze di Apollo come neanche i sacrifici animali di Admeto (vv. 119-121 e 132-135)³⁰. Gli argomenti di Ferete ruotano attorno al concetto dell'inalienabilità della responsabilità individuale: un padre non ha il dovere di morire al posto dei figli; questa non è usanza greca³¹; ognuno nasce per se stesso; dai padri si ricevono esclusivamente beni materiali per eredità; anche un anziano padre ha piacere di vivere, perché breve e dolce è il tempo della vita³².

tibus pietatem illam caeteris amicis, pro viri salute morti se devoverit. Propterea poetae fabulati sunt reviviscendi munus ei a diis concessum. Admetus vero beneficii memor, perpetuas defunctae naenias instituit.

²⁹ Ciò influenza il v. 66 del centone.

³⁰ Donde il v. 62 del centone.

³¹ In vero il fatto che un figlio muoia per il padre è valore che rientra nell'ambito della *pietas erga parentes*, cf. Cic. *Inv.* 2, 66 *pietatem, quae erga patriam aut parentes aut alios sanguine coniunctos officium conservare moneat*; Val. Max. 5, 4, 3 (*ext.*) *itaque tumultis etiam nunc vivitis, quia parentum senectutem tueri quam vestram expectare satius esse duxistis* e 5, 4, 4 (*ext.*) con gli esempi di Cleobi e Bitone ed Anfinomo e Anapia, che muoiono per salvare i loro genitori. Anche Giasone (peraltro imparentato con Admeto) vorrebbe cedere parte dei suoi anni al vecchio padre, cf. Ov. *Met.* 7, 167 *deme meis annis et demptos adde parenti*. Probabilmente nell'*Alcesti* di Levio (sulla quale si veda nel prosieguo) si faceva riferimento al mito di Memnone che si scontrò con Antilocho, il quale con la sua morte salvò il padre Nestore.

³² Ferete, padre di Admeto, è attaccato alla vita non meno del consuocero Pelia, che muore per voler ringiovanire. Egli ricorda il vecchio della favoletta esopica (78 Chambry) dal titolo Γέρων καὶ θάνατος: stanco del fardello di legna che doveva trasportare per lungo tragitto, un vecchio avrebbe invocato la morte; questa si sarebbe presentata a lui e gli avrebbe chiesto che cosa volesse; al che il vecchio avrebbe risposto che voleva farle portar via il suo fardello (non lui), a dimostrazione che ogni uomo, anche il più misero, è φιλόζωος.

Quindi Ferete rimprovera Admeto d'esser stato vigliacco a tal punto d'aver fatto morire la moglie al posto suo³³. Sotto l'influsso evidente della sofistica di V sec., Euripide istituisce un'opposizione dialettica fra 'nome' e 'fatto': i genitori di Admeto sono tali solo di nome e gli vogliono bene solo a parole (v. 339 λόγῳ γὰρ ἦσαν οὐκ ἔργῳ φίλοι), perché rifiutano di morire per lui, mentre Alceste incarna in sé il nome e la sostanza dell'amore di sposa³⁴. Ella è amore³⁵: ama il marito (perciò non sorprende che reificazione dei valori fondanti il dramma sia il talamo nuziale³⁶) ed ama i figli³⁷, per i quali obbliga Admeto ad essere anche madre dopo il suo sacrificio (v. 377 σὺ νῦν γενοῦ τοῖσδ' ἄντ' ἐμοῦ μήτηρ τέκνοις)³⁸ e a non sposare nessun'altra donna al fine di evitare loro le angherie d'una matrigna (vv. 304-310 e 371-373). Ed il marito ama lei forse più che i figli (che pure riceve dalla cara mano della sposa quale φίλον δῶρον [v. 376]³⁹), dal momento che, rispondendo alle richieste della moglie morente, egli lascia in secondo piano la preoccupazione per i bambini ed inserisce la sua promessa di fedeltà nel contesto della propria relazione con la moglie senza menzionare i figli, ponendo l'accento sul fatto che lei sola 'sarà chiamata' sua moglie ed egli 'non sarà chiamato' marito da nessun'altra (ancora l'attenzione al nome che corrisponde al fatto), non, come diremmo noi, 'non sarà' marito di nessun'altra⁴⁰ (vv. 328-331 ἔσται τὰδ' ἔσται, μὴ τρέσης· ἐπεὶ σ' ἐγὼ / καὶ ζῶσαν εἶχον καὶ θανούσ' ἐμὴ γυνὴ / μόνη κεκλήση, κοῦτις ἄντι σοῦ ποτε / τόνδ' ἄνδρα νόμφη Θεσσαλις

³³ Si tratta propriamente, con configurazione giuridica, di una ἀντίδοσις, cf. *Schol. Eur. Alc.* 340.

³⁴ Cf. Paduano 2010, p. 8 «Alceste manifesta il suo affetto a fatti e non a parole».

³⁵ Cf. *Eur. Alc.* 279 σὴν γὰρ φιλίαν σεβόμεσθα. Cf. anche Schein 1988.

³⁶ Già dotato di alto valore simbolico nel XXIII libro dell'Odissea. Cf. anche Moreno Soldevila 2011.

³⁷ Cf. Pace 2006.

³⁸ Cf. anche vv. 165-166.

³⁹ Donde il lat. *pignus* ad indicare i figli.

⁴⁰ Su questo aspetto mi permetto d'insistere perché esso ha interessanti riverberi nel nostro centone, specie al v. 145. Cf. anche *Schol. Eur. Alc.* 330 e 1042.

προσφθέγγεται). Alcesti ama infine la gloria (v. 150 e 938 εὐκλεής) che le deriverà dal proprio gesto eroico⁴¹, consacrandola in eterno come la migliore delle donne (v. 324 γυναικ' ἀρίστην)⁴² e celebrandola in una sepoltura non solitaria (v. 96 πῶς ἂν ἔρημον τάφον), una tomba levigata (v. 836 τύμβον ξεστόν), non un semplice tumulo, bensì – a sancirne l'apoteosi – un luogo onorato dagli dei e venerato dai viandanti (vv. 997-999)⁴³ non meno che dallo sposo (v. 1092).

La morte nella tragedia è personificata in Thanatos, di cui Apollo sin dal prologo annuncia l'arrivo (v. 24 Θάνατον εἰσορῶ πέλας), per condurre l'agonizzante Alcesti nell'oltretomba; si concretizza nella barca a due remi e nel suo traghettatore Caronte, di cui Alcesti dice di sentire il pressante richiamo ad affrettarsi (vv. 252-257 ὄρῳ δίκωπον ὄρῳ σκάφος ἐν λίμνῃ· / νεκύων δὲ πορθμεὺς / ἔχων χερ' ἐπὶ κοντῷ Χάρων / μ' ἤδη καλεῖ· Τί μέλλεις; / ἐπείγου· σὺ κατείργεις. Τάδε τοί με / σπερχόμενος ταχύνει)⁴⁴; ed è inoltre evocata dai nomi di Hermes Ctonio, di Ade e della sposa di Ade (vv. 743-746), cantati dal coro al seguito del corteo funebre.

Con drammatizzazione di secondo grado (cioè quella in cui un personaggio riferisce le parole di un altro personaggio)⁴⁵ è una serva

⁴¹ Si veda anche il sacrificio di Evadne, moglie di Capaneo, nelle *Supplici*.

⁴² Cf. anche vv. 83-84, 151, 235-236, 442, 742, 899.

⁴³ Sulla venerazione della tomba di Alcesti, che diventa quasi un tempio, si sofferma anche la scoliastica ad Euripide, cf. *Schol. ad v. 996* (cf. Dindorf 1863, p. 115).

⁴⁴ Versi importantissimi al fine d'intendere compiutamente il v. 158 del centone, spesso frainteso nella distribuzione delle battute. Mi domando perché gli editori dell'*Alcesta* centonaria non abbiano riletto l'*Alcesti* di Euripide prima di mettere mano alle proprie edizioni 'critiche'. E avrebbero dovuto rileggerla con il suo corredo scoliastico, dal momento che lo scolio al v. 254 è particolarmente preciso circa il fatto che Alcesti sta riferendo le parole di Caronte: Χάρων μ' ἤδη καλεῖ: καλεῖ με, φησὶν, ὁ Χάρων τὰτα λέγων, τί μέλλεις; ἐπείγου (cf. Dindorf 1863, p. 98). Occorre ricordare, peraltro, che gli scoli euripidei risalgono all'archetipo di V sec. della tradizione manoscritta del tragediografo e riportano anche un'esegesi coeva ad esso, giacché citano Elladio, docente all'università di Costantinopoli sotto Teodosio II, e Teodosio di Alessandria, operante nel 400 circa. Cf. Tuilier 1968, pp. 111 e 214.

⁴⁵ Anche questa strategia di comunicazione è ereditata dal poeta centonario, che la rielabora in maniera del tutto personale.

a raccontare inizialmente gli ultimi momenti di vita di Alceste e le sue estreme parole (v. 141 sgg.), prima dell'ingresso in scena della protagonista (v. 244), che pronuncia direttamente in una *rhexis* le sue ultime volontà (v. 280 sgg.).

È noto infine che nel dramma euripideo Eracle, sopraggiunto improvvisamente a chiedere ospitalità ad Admeto, sovrano peraltro sempre ospitale sin dai tempi dell'accoglienza offerta ad Apollo (v. 566 sgg.), riporta in vita Alceste.

Alceste è amore – dicevo – sicché non sorprende di ritrovarla con funzione paradigmatica nel *Symposium* di Platone (179bd), ove si svolge il ragionamento per cui senza dubbio ciò che Omero chiama follia ispirata da un dio in certi eroi è l'effetto prodotto negli amanti dal potere dell'amore; d'altronde soltanto coloro che amano sono disposti a donare la propria vita per gli altri; e questa non è azione propria soltanto degli uomini, ma anche delle donne. Ne è bastevole prova Alceste, figlia di Pelia, che sola ebbe la volontà di morire per il proprio marito, nonostante egli avesse entrambi i genitori in vita. Sicché ella dimostrò – il che deriva a Platone direttamente da Euripide – che i genitori di Admeto erano tali solo 'di nome'⁴⁶. Alceste fu onorata dagli dei (che le riservarono, in quanto più coraggiosa di lui, un trattamento migliore che non ad Orfeo⁴⁷) e fu ascritta al rango di nobili eroi come Achille e Codro (180b; 208d)⁴⁸.

Gli *Scholia Platonica* ci forniscono le linee essenziali del mito di Alceste (*ad Symp.* 179b), che collimano con la *fabula* euripidea⁴⁹: Apollo aveva chiesto alle Moire che Admeto, sul punto di morire, ottenesse che qualcuno spontaneamente si offrisse di morire

⁴⁶ Cf. Plat. *Symp.* 179 c ὅστε ἀποδείξει αὐτοὺς ἀλλοτρίους ὄντας τῷ βίῃ καὶ ὀνόματι μόνον προσήκοντας.

⁴⁷ Cf. Plat. *Symp.* 179 d ἄτε ὢν καθαροῦς, καὶ οὐ τολμᾶν ἔνεκα τοῦ ἔρωτος ἀποθνήσκειν ὥσπερ Ἀλκίηστις.

⁴⁸ Cf. Reale 2001, p. 27 sgg.

⁴⁹ Ed infatti questo scolio costituisce le prime 15 linee della Ὑπόθεσις Ἀλκίηστιδος premessa agli scolii euripidei, le cui prime 11 linee figurano nel codice Laur. 32, 2 (dove l'*argumentum* è aggiunto da una mano recente) con *superscriptio* δικαιάρχου; cf. Schwartz 1891, p. 214.

al suo posto, al fine di consentirgli di vivere il tempo a lui precedentemente assegnato; la moglie Alcesti donò se stessa, poiché nessuno dei due genitori voleva morire per il figlio; non molto tempo dopo questa disgrazia sopraggiunse Eracle, il quale, apprese da un servo le notizie su Alcesti, si recò alla tomba di lei ed ebbe la meglio sulla morte; avvolse la donna in un mantello e la portò ad Admeto dicendo che era il premio di una gara; poiché quegli non la voleva, gli rivelò la sua identità. In altri termini: Alcesti, figlia di Pelia, dopo aver sopportato di morire per il proprio sposo, venne salvata da Eracle, giunto in Tessaglia, il quale ingaggiò una lotta con gli dei ctonii e sottrasse loro la donna⁵⁰.

Dopo Euripide anche Antiphanes⁵¹, poeta comico del IV sec., scrisse un dramma su Alcesti, di cui restano soltanto un frammento parentetico⁵² ed una notiziola⁵³. E se è attendibile la pur dubbia cronologia del mitografo Palaephatus⁵⁴, nel medesimo IV secolo circolò anche una disincantata versione razionalizzata del mito di Alcesti⁵⁵, che ebbe lunga fortuna al punto da esser citata dal

⁵⁰ Cf. Chase Greene 1988, p. 57.

⁵¹ Cf. *PCG* II, p. 325 sg.

⁵² *Fr.* 30 Kassel-Austin ἐπὶ τὸ καινουργεῖν φέρου, οὕτως, ἐκείνως, τοῦτο γινώσκων ὅτι ἐν καινὸν ἐγχείρημα, κἂν τολμηρὸν ἦι, πολλῶν παλαιῶν ἔστι χρησιμώτερον.

Ad Hermann queste sembravano parole di esortazione rivolte ad Admeto o ad Eracle al fine di tentare una nuova via per recuperare Alcesti; invece Meineke le riferiva al poeta stesso che nel prologo colloquiava con la Musa. Cf. *PCG* II cit.

⁵³ *Fr.* 31 Kassel-Austin = Athen. XII p. 553 b Ἀντιφάνης δὲ ἐν μὲν Ἀλικήστιδι ἐλαίῳ τινὰ ποιεῖ χριόμενον τοὺς πόδας.

⁵⁴ Su di lui cf. de Roquet 1975; Jarkho 1988; Stern 1996; Brodersen 2002; Trachsel 2005; Santoni 2000.

⁵⁵ Riporto il c. 40, su Alcesti, nella traduzione di Santoni 2000, p. 103: «Di Alcesti si racconta un mito tragico, cioè che una volta Admeto stava per morire e che lei stessa scelse di morire al posto suo; Ercole, per pietà, la sottrasse alla Morte, la ricondusse su dall'Ade e la restituì ad Admeto. A me sembra che quando uno è morto nessuno possa farlo rivivere. Ma avvenne qualcosa del genere. Poiché Pelia era morta per colpa delle figlie, Acasto, figlio di Pelia, le inseguiva per ucciderle e vendicare il padre; le altre riuscì a prenderle, ma Alcesti si rifugiò a Fere presso Admeto, suo cugino; si siede come supplice presso il focolare così

bizantino Tzetzes nell'allegoria finale della sua versione Περὶ Ἀλκῆστιδος, dipendente invece per la trama mitologica essenzialmente dal dramma euripideo⁵⁶.

Ma è in età ellenistica che si affaccia una nuova ed interessante variante del mito⁵⁷, nota attraverso gli scolii ad Euripide, che fanno riferimento al poeta Riano⁵⁸ (seconda metà del III sec. a.C.), ed attraverso Callimaco⁵⁹ (con il relativo scolio⁶⁰): secondo l'uno Apollo si sarebbe assoggettato spontaneamente al servizio di Admeto⁶¹, in quanto ne era innamorato⁶², e parimenti, secondo l'altro, il dio si sarebbe messo ad allevare cavalli, sì da essere venerato con l'appellativo di Nomio, perché bruciava d'amore per il giovane Admeto. Questa versione sopravvive nel poeta epigrammatico Antipatro di Tessalonica (I sec. a.C.), che in *AP* 9, 241 allude all'amore di Apollo per Admeto, ed in Plutarco, che in *Numa* 62c annovera Admeto insieme a Forbante, Giacinto ed Ippolito di Sicione fra

che Admeto non poteva consegnarla ad Acasto che la chiedeva. E quello, circondata la città con un grande esercito, la assediava con proiettili di fuoco. Admeto, durante una sortita notturna, si imbatté nei generali nemici e fu catturato vivo. Acasto minacciava di ucciderlo, se non gli consegnava Alcesti, anche se supplice. Alcesti, saputo che Admeto stava per essere ucciso per colpa sua, uscì fuori e si consegnò. Acasto allora rilascia Admeto, ma prende lei. Diceva dunque la gente "Coraggiosa Alcesti; di sua volontà è andata a morire al posto di Admeto". Questo tuttavia non successe, come racconta il mito. In quel momento infatti, Ercole giunse lì da qualche parte provenendo e portando con sé le cavalle di Diomede. A lui che passava di là dette ospitalità Admeto. Quest'ultimo lamentava la sventura di Alcesti ed Ercole, per riprenderla, attacca Acasto e distrugge il suo esercito. Lascia il bottino ai suoi soldati, ma restituisce Alcesti ad Admeto. Diceva dunque la gente che Ercole, capitato lì per caso, aveva strappato Alcesti alla morte. Da questi avvenimenti si è formato il mito».

⁵⁶ Cf. Tzetz. *Chil.* 2, 785-842.

⁵⁷ Attinta con allusione dotta dal poeta centonario nel v. 11.

⁵⁸ Cf. *Schol. Eur. Alc.* 1, p. 89 Dindorf e p. 216 Schwartz.

⁵⁹ Cf. Callim. *Hymn. Ap.* 47-54, part. 49 ἡθέου ὑπ' ἐρωτι κεκαυμένος Ἀδμήτιοι.

⁶⁰ Cf. Pfeiffer 1965, p. 7, che riporta *Schol. AΨ* 383 ὡς... Καλλιμαχος, διὰ τὸ ἐρασθῆναι Ἀδμήτου.

⁶¹ Sul servizio di Apollo presso Admeto, presupposto da Euripide all'inizio del suo dramma, cf. *Schol. Eur. Alc.* 1 (ed. Schwartz 1891, p. 216 sg.).

⁶² Cf. *Schol. Eur. Alc.* 1, p. 216 Schwartz Ῥτανός [p. 180 Mein.] δέ φησιν ὅτι ἐκὼν ἐδοῦλευσεν αὐτῷ ἐρῶν τοῦ Ἀδμήτου.

gli amati da Apollo, mentre nell'*Amatorius* (*Mor.* 761e) rammenta l'amore di Apollo per Admeto nel contesto d'una narrazione del mito di Alceste quale emblema della forza dell'amore cui soggiace anche la morte. Tale 'versione erotica' del servizio pastorale di Apollo giunge fino a Nonno di Panopoli, che in *Dion.* 10, 322-324 definisce Admeto come il giovane che ha svegliato il desiderio di Apollo.

La poesia sepolcrale s'impadronisce della figura mitologica della moglie di Admeto⁶³, cui si paragonano le defunte, nuove Alceste, amanti di un solo uomo per il quale donano la vita, preferendolo dunque alla luce e ai figli, e sono perciò nobili fra i mortali, come Callicrateia, moglie di Zenodoto, nell'epigramma adespoto di *AP* 7, 691:

* Ἀλκηστὶς νέη εἰμί· θάνον δ' ὑπὲρ ἀνέρος ἐσθλοῦ
 Ζήνωνος, τὸν μόνον ἐνὶ στέρνοισι ἐδέγμην,
 ὃν φωτὸς γλυκερῶν τε τέκνων προῦκριν' ἔμὸν ἦτορ,
 οὐνομα Καλλικράτεια, βροτοῖς πάντεσσιν ἀγαστή.

Le informazioni più particolareggiate sul mito di Alceste in ambito greco ci provengono – com'è ovvio – dal mitografo Apollodoro. Alceste è figlia di Pelia, che, stabilitosi in Tessaglia, avrebbe sposato Anassibia o, secondo altri, Filomache; ha un fratello (Acasto) e tre sorelle (Pisidice, Pelopia e Ippotoe)⁶⁴. Aspirò alla mano di Alceste Admeto, re di Fere, che aveva al suo servizio Apollo. Avendo Pelia annunciato che avrebbe concesso la figlia in sposa a chi fosse riuscito ad aggrogare ad un carro un leone ed un cinghiale⁶⁵, Apollo aggrogò

⁶³ Benché non ci sia un esplicito riferimento ad Alceste, il mito della donna è probabilmente sotteso all'epigramma W. Peek, G VI, 99 su stele di Fere in Tessaglia (inizio III sec. a.C.), dove il motivo del morto che ritorna sulla terra doveva appartenere a tradizione epicorica del mito di Alceste, regina di quella città. Evidentemente la donna vi era connotata da bontà, in virtù della quale sarebbe risalita dall'oltretomba. Cf. Mosino 2001, che fornisce la seguente traduzione dell'iscrizione: «*Il ritorno a Fere vietato*. Di saggezza, di virtù questo monumento si erge / su Pirro, figlio di Agesiclèo, morto bambino: / "Se era possibile ai buoni risalire, di nuovo torneresti alla luce, / avendo lasciato le inaccessibili stanze di Persefone».

⁶⁴ Cf. Apollod. *Bibl.* 1, 9, 10.

⁶⁵ Quanto al leone e al cinghiale, va detto che l'intera tradizione ms. di Apollodoro prevede il pl. λεόντων καὶ κάρπων, emendato al sing. da Heyne (cf. Scarpi 1998, p. 472). Questa versione mitografica, che prevede l'antefatto dell'aggiogamento delle

i due animali e consegnò ad Admeto il traino. Apollodoro⁶⁶ riferisce l'impresa del dio con estrema concisione⁶⁷: Ἀπόλλων ζεύξας ἔδωκεν. Admeto, dopo aver portato a Pelia il carro, ottiene in sposa Alceste. A questo punto della narrazione mitografica interviene un particolare ominoso che tuttavia non trova notevole fortuna letteraria: mentre Admeto sacrificava durante le nozze, si sarebbe dimenticato di Artemide, perciò avrebbe trovato il talamo nuziale pieno di serpenti attorcigliati. Apollo gli disse di placare la dea e si premurò di domandare alle Moire che, quando Admeto fosse stato sul punto di morire, venisse liberato dalla morte, qualora qualcuno avesse scelto spontaneamente (ἐκουσίως) di morire per lui. Quando sopraggiunse il giorno della morte, poiché né il padre né la madre vollero morire al suo posto, Alceste s'immolò per lui. Allora Core la rimandò sulla terra, oppure, secondo un'altra versione, ve la riportò Eracle⁶⁸ dopo che si fu battuto con Ade.

Alcuni tratti della narrazione mitografica di Apollodoro, come notarono già Leutsch e Schneidewin⁶⁹, coincidono con la spiegazione concernente il detto Ἀδμήτου μέλος del paremiografo greco d'età adrianea Zenobio (1, 18), il quale si diffonde tuttavia (più che non Apollodoro) sui motivi della servitù di Apollo presso Admeto ed omette la gara dell'aggiogamento⁷⁰.

due fiere non contemplato dalla tragedia euripidea, è seguita dal poeta centonario (d'altronde la gara per la sposa costituisce mitema topico presente anche nel centone *Hippodamia*, strutturalmente molto vicino all'*Alceste*). Il fatto è che la suggestiva somiglianza narrativa fra il resoconto del mitografo ed il testo centonario salmasiano (che è dunque tradito assieme ad una cospicua produzione poetica d'Africa) dovrebbe essere inquadrata nel contesto dell'ipotesi che la *Bibliotheca* possa essere stata composta in risposta all'*Apologia* e al *De spectaculis* di Tertulliano, cf. Scarpi 1998, *Introd.* p. XIII. Va inoltre sottolineato il valore ideologico-politico dei due animali che, non a caso, decoravano l'ippodromo di Costantinopoli, cf. Vespignani 2010.

⁶⁶ Cf. *Bibl.* 1, 9, 15.

⁶⁷ La stessa brachilogia impiegata dal poeta centonario nel v. 33 *dat iuveni*, sul quale si sono sollevati dubbi immotivati.

⁶⁸ Cf. anche Apollod. *Bibl.* 2, 6, 2.

⁶⁹ Cf. Leutsch – Schneidewin 1839, p. 5 sg.

⁷⁰ Parafraza qui di seguito il suo racconto. Admeto era re di Fere ed Apollo gli prestò servizio per il motivo che viene di presso illustrato: Asclepio, figlio di Apollo, era stato educato nell'arte medica da Chirone e con il sangue della Gorgone curava molti fino al punto di resuscitare alcuni morti. Zeus per questo lo colpì con

Alcune doti si possiedono sin dalla nascita – sembra suggerire Diodoro Siculo⁷¹ – quando egli collega il gesto di *pietas*, di cui Alcesti dà prova esemplare nei confronti del marito, all’analogia sua devozione verso il padre: ella soltanto fra le sorelle rifiutò di prender parte al parricidio in nome, appunto, della εὐσέβεια⁷².

Secondo Libanio è lodevole anche il coraggio sovranaturale della moglie di Admeto⁷³.

Alcesti fa il suo ingresso nella letteratura latina con i tragediografi arcaici⁷⁴. Di Accio rimane un unico frammento (un senario giambico ‘grecanico’), tramandato da Prisciano⁷⁵, riferentesi probabilmente alla risalita della donna dagli inferi⁷⁶: *Cum striderat retracta rursus inferis*.

il fulmine. Apollo, allora, adirato uccise i ciclopi, fabbricatori dei fulmini di Zeus, che fu sul punto di gettarlo nel Tartaro, ma per intercessione di Latona gli ingiunse di servire per un anno un mortale. Egli, giunto a Fere presso Admeto, vi fece il pastore. Essendo stato ben accolto, chiese alle Moire che, quando si fosse avvicinata la morte di Admeto, se un altro avesse scelto di morire al suo posto, Admeto fosse liberato dalla morte. Quando giunse il giorno della morte, poiché né il padre né la madre vollero morire per lui, lo fece la moglie Alcesti. Ecco perché vennero cantate da Admeto melodie dolorose, finché Core non rimandò sulla terra Alcesti. Ma, come dicono alcuni, fu Eracle a riportargliela dopo aver combattuto con Ade.

⁷¹ Cf. Diod. 4, 52, 2 μόνην δὲ εὐσεβείας ὑπερβολὴν ἀποσχέσθαι τὸ γεννήσαντος e 6, 8, 1 μόνην τῆς κατὰ τὸν πατέρα ἀσεβείας οὐ μετασχούσαν δοθῆναι γυναικα δὲ εὐσεβειαν Ἀδμήτω.

⁷² Questa medesima virtù di Alcesti viene elogiata anche da Costantino VII Porfirogenito (*De virt. et vit.* 1, 211, 3-8).

⁷³ Cf. Liban. *Progymn.* 2, 15.

⁷⁴ Cf. Rosato 2003. Più genericamente, il motivo del dono di parte della propria vita alla persona amata, s’incontra per la prima volta nella letteratura latina in Plaut. *Asin.* 60 sg. ... *quam si intellegam deficere vita, iam ipse / vitam meam tibi largiar et de mea ad tuam addam*. Cf. Danesi Marioni 1993. Comunque non si può tacere la testimonianza di Fulgenzio che, in un passo di controversa lezione del *De prisco sermone* (562, 23) s. v. *friguttire*, riporta un frammento (*Haec anus admodum friguttit nimirum sauciavit se flore Liberi*), da lui assegnato ad Ennio in *Alcestide comoedia*, a meno che non si debba leggere *Caelestide* o *Telestide*.

⁷⁵ Cf. Attius, p. 143 Ribbeck. Prisciano cita l’*Alcestis* di Accio in due luoghi: *GLK* II 481, 12 e II 521, 20.

⁷⁶ Cf. Dangel 1995, p. 370. Il frammento è discusso da Aricò 2008.

Grazie alle *figurae habitusque verborum nove aut insigniter dictorum* ivi presenti, tali che attirarono l'attenzione di Gellio⁷⁷, possediamo qualche informazione in merito all'*Alcestis* di Levio⁷⁸, di cui permangono probabilmente la descrizione del vecchio e decrepito Ferete⁷⁹ in dimetri anapestici (*corpore pectoreque undique obeso ac / mente exsensa, tardigenuclo / senio obpressum*)⁸⁰ ed alcuni lessemi⁸¹ come *avens pro libens*, che immagino possa riferirsi alla sponteneità del sacrificio di Alcesti, *manciolis... tenellis pro manibus*, che forse riguarda le manine dei figli Eumelo e Perimele, ed ancora un altro agg. composto indicante l'annosa vecchiaia (forse ancora di Ferete) paragonata a quella di Nestore⁸² (*veluti fuit quod de Nestore ait 'trisaeclysenex'*), l'espressione *quis tam siliceo* appartenente forse ad una domanda del tipo «chi avrebbe un tal cuore di pietra, da dare una matrigna a questi piccoli?»⁸³, insieme ad altri termini di incerta collocazione tematica nell'economia del dramma⁸⁴. È probabile che sia stato proprio Levio ad innovare la versione euripidea escludendone la figura di Eracle, che riporta in vita Alcesti, presente ancora in Accio, per soffermarsi sugli aspetti sentimentali della *fabula*.

La tradizione erotica ellenistica della parte iniziale del mito, quella cioè concernente l'amore di Apollo per Admeto, inaugurata

⁷⁷ Cf. Gell. *Noct.* 19, 7, 2 = Laevius, fr. 7 Blänsdorf.

⁷⁸ Le cui *reliquiae* si leggono ora in Blänsdorf 2011. Su questo *Erotopaegnion* cf. Pastore Polzonetti 1985.

⁷⁹ L'identificazione si deve a Gottfried Hermann, cf. Pastore Polzonetti 1985, p. 63.

⁸⁰ Cf. Gell. *Noct.* 19, 7, 3 = Laevius, fr. 8 Blänsdorf. Da notare qui il particip. attrib. *obesum*, a proposito del quale Gellio (*ibid.*) osserva *hic notavimus proprie magis quam usitate dictum pro 'exili' atque 'gracilento'*. Parimenti Non. 361 M. [573 L.] '*obesum' gracile et exile. Laevius in carmine: "corpore... senio"*. Sul frammento cf. Traglia 1961, p. 88.

⁸¹ A quelli citati nel fr. 9 Blänsdorf (qui di séguito) si può aggiungere *subductisupercilicarptores* che costituisce il fr. 7 Traglia (cf. Traglia 1962, pp. 48 e 121).

⁸² Cf. l'interessante esegesi di Pastore Polzonetti 1985, p. 70 sg.

⁸³ Cf. Pastore Polzonetti 1985, p. 75.

⁸⁴ Cf. Gell. *Noct.* 19, 7, 4-16 = Laevius, fr. 9 Blänsdorf. Sulla spiegazione dei vocaboli del fr. 9 cf. Pastore Polzonetti 1985, p. 68 sgg.

da Callimaco e Riano, riaffiora nell'elegia latina, dove costituisce *exemplum* mitologico informante l'elegia 2, 3 di Tibullo⁸⁵, descrivente le attività pastorali di Apollo presso il giovane amato, e ricorre in Lygd. *El.* 4, 67 sg. *Me quondam Admeti niveos pavisse iuencos, / non est in vanum fabula ficta iocum.* Il che ricorre anche in Ovidio⁸⁶.

È tuttavia Propertio, nel genere elegiaco, a consacrare nella letteratura latina, sancendone il *makarismós*⁸⁷, la moglie di Admeto (denominata così, non come figlia di Pelia) quale emblema di fedeltà coniugale, di pudicizia e di univirato, appaiato alla moglie di Ulisse, nell'elegia 2, 6 (vv. 23-24 *felix Admeti coniunx et lectus Vlixis / et quaecumque viri femina limen amat*)⁸⁸, dove ella simboleggia nell'universo del mito la virtuosa usanza muliebre del *limen amare* ovvero del *domum servare*⁸⁹; ma soprattutto il poeta tiene presente l'eroina greca nella *regina elegiarum*, dove la figura di Alcesti costituisce ipotesto imprescindibile per la delineazione del personaggio di Cornelia⁹⁰. Sicché nell'elegia Alcesti si afferma al

⁸⁵ Cf. Tibull. 2, 3, 11 sgg. *Pavit et Admeti tauros formosus Apollo, / nec ci-thara intonsae profueruntve comae, / nec potuit curas sanare salubribus herbis: / quidquid erat medicae vicerat artis amor. / Ipse deus solitus stabulis expellere vaccas / *** / et miscere novo docuisse coagula lacte, / lacteus et mixtis obri-guisse liquor. / Tunc fiscella levi detexta est vimine iunci, / raraque per nexus est via facta sero. / O quotiens illo vitulum gestante per agros / dicitur occurrens erubuisse soror! / O quotiens ausae, caneret dum valle sub alta, / rumpere mugitu carmina docta boves! / Saepe duces trepidis petiere oracula rebus, / venit et a templis irrita turba domum; / saepe horrere sacros doluit Latona capillos, / quos admirata est ipsa noverca prius. / Quisquis inornatumque caput crinesque solutos / aspiceret, Phoebi quaereret ille comam. / Delos ubi nunc, Phoebe, tua est, ubi Delphica Pytho? / Nempe amor in parva te iubet esse casa. / Felices olim, Veneri cum fertur aperte / servire aeternos non puduisse deos. / Fabula nunc ille est e.q.s.* Cf. Moya del Baño 1986.

⁸⁶ Cf. Ov. *Ars* 2, 239 sg. *Cynthus Admeti vaccas pavisse Pheraei / fertur et in parva delituisse casa* ed *Her.* 5, 151 sg. Cf. Solimano 1970.

⁸⁷ Cf. Fedeli 2005, p. 208 sg.

⁸⁸ Il distico è stato a torto espunto da Postgate (cf. Fedeli 2005, p. 208).

⁸⁹ Questo motivo (per il quale Fedeli 2005, p. 209 rinvia ai commenti di Norden a Verg. *Aen.* 6, 402 e di Bömer a Ov. *Met.* 10, 383) trova riscontro nel v. 5 del centone.

⁹⁰ Cf. Paduano 2008 e 1968; Curran 1968.

centro di una rosa di virtuose eroine che s'immolano per il coniuge, tutte presenti ad Ovidio⁹¹.

La zanzara del *Culex* inizia l'elenco delle eroine incontrate nell'Eliso, sede dei beati, a partire da Alceste (anche qui seguita da Penelope), inviolata e priva d'ogni affanno, perché tra i Calcodoni⁹² era riuscita a ritardare il crudele destino del marito Admeto: ... *Alcestis ab omni / inviolata vacat cura, quod saeva mariti / in Chalcedoniis Admeti fata morata est* (vv. 262-264)⁹³.

È evidente che ella costituisca tra i *facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo, nel capitolo *De amore coniugali*⁹⁴, *imago* di *legitimus amor* da contemplare *non sine magna veneratione*, messa

⁹¹ Cf. Ov. *Ars* 3, 15 sgg. *est pia Penelope lustris errante duobus / et totidem lustris bella gerente viro. / Respice Phylaciden et quae comes isse marito / fertur et ante annos occubuisse suos. / Fata Pheretiadae coniunx Pagasaea redemit: / proque viro est uxor funere lata viri. / "Accipe me, Capaneu! cineres miscebimus" inquit / Iphias, in medios desiluitque rogos. / Ipsa quoque et cultu est et nomine femina Virtus: / non mirum, populo si placet illa suo; Pont. 3, 1, 105 sgg. Si mea mors redimenda tua, quod abominor, esset / Admeti coniunx, quam sequereris, erat. / Aemula Penelopes fieres, si fraude pudica / instantis velles fallere nupta procos. / Si comes extincti Manes sequerere mariti, / esset dux facti Laodamia tui. / Iphias ante oculos tibi erat ponenda volenti / corpus in accensos mittere forte rogos; Trist. 5, 5, 51 sgg. si nihil infesti durus vidisset Ulixes, / Penelope felix sed sine laude foret. / victor Echionias si vir penetrasset in arces, forsitan Euadnen vix sua nosset humus. / cum Pelia genitae tot sint, cur nobilis una est? / nempe fuit misero nupta quod una viro. / effice ut Iliacas tangat prior alter harenas, / Laodamia nihil cur referatur erit; Trist. 5, 14, 35 sgg. aspicias ut longo teneat laudabilis aevo / nomen inextinctum Penelopea fides? / cernis ut Admeti cantetur et Hectoris uxor / ausaque in accensos Iphias ire rogos? / ut vivat fama coniunx Phylaceia, cuius / Iliacam celeri vir pede pressit humum?. Cf. Stroh 1971, p. 250 sgg.; Lechi 1978.*

⁹² Nome erudito degli abitanti di Fere.

⁹³ Cf. Clausen – Goodyear – Kenney – Richmond 1966. La lezione *fata* è frutto di emendamento, cf. De Marchi 1916.

⁹⁴ Cf. Val. Max. 4, 6 *A placido et leni adfectu ad aequae honestum, verum aliquanto ardentiorum et concitatorum pergam legitimumque amoris quasi quasdam imagines non sine maxima veneratione contemplandas lectoris oculis subiciam, valenter inter coniuges stabilitae fidei opera percurrere, ardua imitatu, ceterum cognosci utilia, quia excellentissima animadvertenti ne mediocria quidem praestare rubori oportet esse.*

a confronto con l'aneddoto⁹⁵ di Tiberio Gracco. Questi, avendo sorpreso nella sua dimora due serpenti, uno maschio e uno femmina, ed essendo stato informato che, se avesse lasciato andare il serpente maschio, sarebbe morta sua moglie, se avesse liberato invece la femmina, sarebbe morto lui, preferì far uccidere il serpente maschio, per salvare la vita della moglie. Donde l'imprecazione rivolta ad Admeto che tollererò di far morire la moglie al suo posto.

L'età neroniana con la tragedia di Seneca⁹⁶ e con l'epica di Lucano⁹⁷ rispolvera il motivo dell'asservimento di Apollo ad un mortale.

Alcesti, la cui fama giunge alle stelle (preceduta da Evadne), diventa invece divertente *exemplum* mitologico, con il quale viene raffrontato il gesto (non meno sacrificale)⁹⁸ di Nigrina, la più gloriosa delle spose per il fatto di aver diviso i beni paterni con il marito, in Mart. *Epigr.* 4, 75:

O felix animo, felix, Nigrina, marito
 atque inter Latias gloria prima nurus:
 te patrios miscere iuvat cum coniuge census,
 gaudentem socio participique viro.
 Arserit Euhadne flammis iniecta mariti,
 nec minor Alcestin fama sub astra ferat:
 tu melius: certo meruisti pignore vitae
 ut tibi non esset morte probandus amor.

⁹⁵ Cf. Val. Max. 4, 6, 1 *T. Gracchus anguibus domi suae mare ac femina deprehensis, certior factus ab aruspice mare dimisso uxori eius, femina ipsi celerem obitum instare, salutarem coniugi potius quam sibi partem augurii secutus marem necari, feminam dimitti iussit sustinuitque in conspectu suo se ipsum interitu serpentis occidi. Itaque Corneliam nescio utrum feliciorum dixerim, quod talem virum habuerit, an miseriores, quod amiserit. O te, Thessaliae rex Admete, crudelis et duri facti crimine sub magno iudice damnatum, qui coniugis tuae fata pro tuis permutari passus es, eaque, ne tu extinguerere, voluntario obitu consumpta lucem intueri potuisti, et certe parentum prius indulgentiam temptaveras!*

⁹⁶ Cf. Sen. *Herc. fur.* 451 *Pastor Phraeos Delius pavit greges* e *Phaedr.* 296 sgg.

⁹⁷ Cf. Lucan. *Bell. civ.* 6, 367 sg. *et flumine puro / inrigat Amphrysos famulantis pascua Phoebi.*

⁹⁸ Il fatto che il dono di Nigrina al marito costituisca azione migliore (*tu melius*) di quello di Alcesti e di Evadne va letto nel segno della 'dissacrazione' della mitologia da parte di Marziale, cf. Mattiacci – Perruccio 2007.

Ma l'età flavia non ci offre soltanto questa 'lettura dissacrante' dell'eroina, bensì si soffonde con Stazio sul valore epico del gesto di dare la propria vita in cambio di quella del marito⁹⁹, amato e protetto da Apollo¹⁰⁰, in modo da 'pareggiare il bilancio' del destino. Quindi con lessico economico Stazio magnifica, in *Silv.* 3, 3, 192 sg.¹⁰¹, il fatto di *Thessalici coniunx pensare mariti / funus*. Nello stesso periodo Valerio Flacco preferisce invece sviluppare il mitema della servitù di Apollo presso Admeto a causa dell'uccisione dei Ciclopi, motivo di dolore e disperazione per la sorella del dio¹⁰².

Forse la tragedia di Alceste era rappresentata a teatro¹⁰³ ancora nei primi due secoli dell'impero, se prestiamo fede a Giovenale, che nella sua celeberrima satira sulle donne (6, 652-654) contesta loro di guardare a teatro Alceste, la quale volontariamente subentra al

⁹⁹ Cf. Stat. *Theb.* 5, 434 sg. *hic Phoebos non indignante priorem / Admetum;* 6, 332 *quin et Thessalicas felix Admetus ab oris.*

¹⁰⁰ Cf. Stat. *Theb.* 6, 370-386 *noscit cunctos, et forte propinquo / constiterant Admetus et Amphiarus in arvo. / tunc secum: 'quisnam iste duos, fidissima Phoebi / nomina, commisit deus in discrimina reges? / ambo pii carique ambo; nequeam ipse priorem / dicere. Peliacis hic cum famularer in arvis / (sic Iovis imperia et nigrae volvere Sorores), / tura dabat famulo nec me sentire minorem / ausus; at hic tripodum comes et pius artis alumnus / aetheriae. potior meritis tamen ille, sed huius / extrema iam fila colu; datur ordo senectae / Admeto serumque mori; tibi nulla supersunt / gaudia, nam Thebae iuxta et tenebrosa vorago. / scis miser, et nostrae pridem cecinere volucres'. / dixit, et os fletu paene inviolabile tinctus / extemplo Nemeen radiante per aera saltu / ocior et patrio venit igne suisque sagittis;* 433 e 446.

¹⁰¹ Cf. anche Stat. *Silv.* 5, 3, 272.

¹⁰² Cf. Val. Fl. *Arg.* 1, 444 sgg. *Te quoque dant campi tanto pastore Pheraei / felices, Admete; tuis nam pendit in arvis / Delius ingrato Steropen quod fuderat arcu. / A quotiens famulo notis soror obvia silvis / flevit ubi Ossaeae captaret frigora quercus / perderet et pingui miseris Boeibeide crines!*, con il relativo commento di Galli 2007.

¹⁰³ Cf. *Schol.* in *Iuv. Sat.* 6, 652 *id est: in theatro spectant per hypallagen Alcestin pro suo marito morientem: quibus si detur similis condicio de vita mariti aut catuli, catellum magis eligent.* Erano praticate in età imperiale forme di spettacolo teatrale, legate a doppio filo con la produzione scolastica, che elaboravano parti dei drammi celebri del teatro greco antico; ne conserva testimonianza concreta il *P.S.I.* 13, 1303 (II-III sec. d.C.), esibente un dialogo tra Eteocle e Polinice, ispirato alle *Fenicie* di Euripide, nel senso che ne parafrasa i vv. 446-637. Cf. Garzya 1952.

fato del marito, ma di preferire piuttosto, qualora si proponesse loro un simile scambio, la morte del proprio coniuge per salvare la vita della loro cagnolina: ... *Spectant subeuntem fata mariti / Alcestim, et similis si permutatio detur, / morte viri cupiant animam servare catellae*. Anche qui dunque, per antifrasi rispetto alle figure muliebri criticate da Giovenale, Alcesti permane la migliore delle donne.

Se ai poeti è sufficiente la semplice menzione del nome di Alcesti per alludere alla sua vicenda, invece il mitografo Igino, ne espone tutti i dettagli essenziali, sia nella *fabula* espressamente intitolata a lei¹⁰⁴, sia in quella dedicata al marito¹⁰⁵, sia all'interno di numerosi altri miti: nell'elenco degli Argonauti (*Fab. 14 Argonautae convocati*), infatti, compare Admeto, di cui Apollo pascolò il bestiame¹⁰⁶, dopo che si fu vendicato dell'uccisione del figlio (*Fab. 49 Aesculapius*)¹⁰⁷, ed ancora lui è citato fra coloro che concorsero alla caccia al cinghiale Calidonio (*Fab. 173 Qui ad aprum Calydonium ierunt*)¹⁰⁸, mentre nel catalogo delle navi dei combattenti alla guerra

¹⁰⁴ Cf. Hyg. *Fab. 51 Alcestim Peliae et Anaxibies Biantis filiae filiam complures proci petebant in coniugium; Pelias vitans eorum condiciones repudiavit et simultatem constituit ei se daturum, qui feras bestias ad currum iunxisset et Alcestim in coniugio avexisset. Itaque Admetus ab Apolline petiit, ut se adiuvaret. Apollo autem, quod ab eo in servitum liberaliter esset acceptus, aprum et leonem ei iunctos tradidit, quibus ille Alcestim avexit. Et illud ab Apolline accepit, ut pro se alius voluntarie moreretur. Pro quo cum neque pater neque mater mori voluisset, uxor se Alcestis obtulit et pro eo vicaria morte interiit; quam postea Hercules ab inferis revocavit.*

¹⁰⁵ Cf. Hyg. *Fab. 50 Alcestim Peliae filiam cum complures in coniugium peterent et Pelias cum multos eorum repudiaret, simultatem his constituit, ei se daturum qui feras bestias ad currum iunxisset: is quam vellet aveheret. Itaque Admetus ab Apolline petiit ut se adiuvaret. Apollo cum ab eo esset liberaliter tractatus cum in servitium fuit ei traditus, aprum et leonem ei iunctos tradidit, quibus ille Alcestim in coniugium avexit.*

¹⁰⁶ Cf. Hyg. *Fab. 14, 6 Admetus Pheretis filius, matre Periclymene, Minyae filia ex Thessalia, monte Chalcodonio, unde oppidum et flumen nomen traxit; huius Apollinem pecus pavisse ferunt.*

¹⁰⁷ Cf. Hyg. *Fab. 49, 2 Apollo quod Iovi nocere non potuit, eos qui fulmina fecerunt, id est Cyclopes, interfecit. Quod ob factum Apollo datus est in servitum Admeto regi Thessaliae.*

¹⁰⁸ Cf. Hyg. *Fab. 173, 2 Admetus Pheretis.*

di Troia (*Fab. 97 Qui ad Troiam expugnatum ierunt et quot naves*) viene menzionato Eumelo¹⁰⁹; d'altra parte il gesto di Alcesti viene interpretato dal mitografo alla stessa stregua di un suicidio, dal momento che ella è menzionata nella lista delle eroine che si uccisero (*Fab. 243 Quae se ipsae interfecerunt*)¹¹⁰; Alcesti ricorre, inoltre, fra coloro che ritornarono dagli inferi (*Fab. 251 Qui licentia Parcarum ab inferis redierunt*)¹¹¹, ma soprattutto fra le donne che si distinsero per castità insieme a Penelope, Evadne, Laodamia, Ecuba, Theonoe e Lucrezia¹¹²; Alcesti si distingue invece per avvedutezza (in quanto inizialmente non crede alla promessa di Medea di ringiovanire Pelia) nella vicenda delle Peliadi¹¹³.

Come abbiamo avuto occasione di osservare in merito all'epitafio ellenistico di Callicrateia, che si definisce nuova Alcesti, anche la poesia sepolcrale in lingua latina si appropria del mito di Alcesti e lo ricrea, piegandolo alle esigenze di defunte esemplari.

¹⁰⁹ Cf. Hyg. *Fab. 97, 8 Eumelus Admeti et Alcestis Peliae filiae filius a Perrhaebia, navibus VIII.*

¹¹⁰ Cf. Hyg. *Fab. 243, 4 Alcestis Peliae filia propter Admetum coniugem vicaria morte obiit.*

¹¹¹ Cf. Hyg. *Fab. 251, 3 Alcestis Peliae filia propter Admetum.*

¹¹² Cf. Hyg. *Fab. 256 Quae castissimae fuerunt. Penelope Icarii filia uxor Ulixis, Euadne Phylacis filia coniunx Capanei, Laodamia Acasti filia coniunx Protesilai, Hecuba Cissei filia uxor Priami. Theonoe Thestoris filia. Uxor Admeti. Romanorum Lucretia Lucretii filia, coniunx Collatini.*

¹¹³ Cf. Hyg. *Fab. 24 Iason: Peliades. Iason cum Peliae patrum sui iussu tot pericula adisset, cogitare coepit quomodo eum sine suspitione interficeret. Hoc Medea se facturam pollicetur. Itaque cum iam longe a Colchis essent, navem iussit in occulto collocari et ipsa ad Peliae filias pro sacerdote Dianae venit, eis pollicetur se patrem earum Pelian ex sena iuvenem facturam. Idque Alcestis maior filia negavit fieri posse. Medea quo facilius eam perduceret ad suam voluntatem, caliginem eis obiecit et ex venenis multa miracula fecit quae veri similia esse viderentur, arietemque vetulum in aen[e]um coniecit, unde agnus pulcherrimus prosiluisse visus est. Eodem modo [unde] Peliades, id est Alcestis, Pelopia, Medusa, Pisidice, Hippothoe, Medae impulsu patrem suum occisum in aen[e]o coxerunt. Cum se deceptas esse viderent, a patria profugerunt. At Iason, signo a Medea accepto, regia est potitus, Acastoque Peliae filio fratri Peliadum, quod secum Colchos ierat, regnum paternum tradidit; ipse cum Medea Corinthum profectus est.*

In *CLE* 995AB Bücheler, datato alla prima metà del I sec. d.C. e piangente la morte della giovane *Homonoea*, il marito *Atimetus* – nome allusivamente assonante con *Admetus*¹¹⁴ – esprime il desiderio (irrealizzabile) di salvare la vita della moglie *morte aliena*, proponendo cioè uno scambio delle parti (lui vorrebbe morire per lei) rispetto alla saga mitica, ma nell'impossibilità che ciò si possa verificare, vorrebbe morire come lei; in ogni caso, è ancora una volta la donna, nella parte conclusiva dell'elegia, ad ammantarsi dell'eroismo del sacrificio estremo¹¹⁵, mediante l'augurio che gli anni tolti alla sua giovane vita vadano ad accrescere la durata del destino mondano dell'uomo:

Tu qui segura procedis mente, parumper
 Siste gradum quaeso verbaque pauca lege.
 Illa ego quae claris fueram praelata puellis,
 Hoc Homonoea brevi condita sum tumulo,
 Cui formam Paphie, Charites tribuere decorem,
 Quam Pallas cunctis artibus erudiit.
 Nondum bis denos aetas mea viderat annos,
 Iniecere manus invida fata mihi.
 Nec pro me queror hoc, morte est mihi tristior ipsa
 Maeror Atimeti coniugis ille mei.
 'Sit tibi terra levis, mulier dignissima vita
 Quaeque tuis olim perfruerere bonis'.
Si pensare animas sinerent crudelia fata
Et posset redimi morte aliena salus,
Quantulacumque meae debentur tempora vitae,
Pensassem pro te, cara Homonoea, libens.
At nunc quod possum, fugiam lucemque deosque,
Vt te matura per Styga morte sequar.
 'Parce tuam, coniux, fletu quassare iuventam
 Fataque maerendo sollicitare mea.

¹¹⁴ Sui giochi di parole in merito al nome del defunto nei *CLE* cf. Sblendorio Cugusi 1980.

¹¹⁵ La scoliastica ad Euripide coglie nel dramma la metafora per cui si parla di Alceste come vittima sacrificale, cf. *Schol. Eur. Alc.* 76, p. 220 Schwartz.

Nil prosunt lacrimae nec possunt fata moveri.

Viximus, hic omnis exitus unus habet.

Parce: ita non umquam similem experiare dolorem

Et faveant votis numina cuncta tuis.

Quodque mihi eripuit mors immatura iuventae,

Id tibi victuro proroget ulterius’.

Fra queste novelle Alceste va annoverata certamente Attilia Pompilla (II sec. d.C. ca.)¹¹⁶, che, a suo modo, dona la vita¹¹⁷ per amore del marito Filippo, seguendolo da Roma in esilio in Sardegna e premorendogli mentre egli era ammalato¹¹⁸, sì da meritare l’appellativo di Alceste Romana¹¹⁹. Particolarmente insistiti, nel ciclo epigrafico greco-latino del suo sepolcreto, i temi (mediati dalla vulgata del mito di Alceste, eroina espressamente citata con Penelope, Evadne e Laodamia)¹²⁰, del sacrificio della vita della moglie in favore di/al posto di quella del marito, quasi fosse una *devotio*, utile a salvargli la vita¹²¹; della celebrazione e della divinizzazione della

¹¹⁶ La datazione è comunque controversa, cf. Cugusi 2003, pp. 107 e 111.

¹¹⁷ Cf. Danesi Marioni 1993.

¹¹⁸ Sul ciclo epigrammatico cf. Cugusi 2003, p. 63 sgg. e Cugusi 2002.

¹¹⁹ Cf. Tambroni 1935, pp. 2-3.

¹²⁰ Cf. c. 6 N Cugusi μηκέτι [τὶ Πηνελόπην] μηδ’ Ε[ὐ]άδνην κελαδεῖτε, / τή[ν] ποτε σὺν Καπα[ν]εῖ φ[ι]λογ[ι]μὸν [ε]σαλαμμένη[ν], / μηδ’] ἔτι [Λαοδάμεια]ν, ἔβ[η] .] ἀκόλο[υ]θος ἀπ’ οἴκ[ω]ν / υἱ[ῶ] τῶ Ἴφικλέο[ς] μ[υ]ραμένη [δάκρυσιν· / σιγάσθ[ω] δ’ [Ἄλ]κη[στ]ις ἐφ’ ἧ λῖνα προ[.....]αν / αἱ δις [ε]π’ Ἀδμήτ[ω] ν[ή]ματ[α] κ[λ]ωσά[μεναι] / τ[ῆ]ς πο[λ]υθρυλ[ή]το[υ]ς ἡρω[ῖ]δα[ς], ἧς ὁ π[α]λαιός / αἰ[ῶ]ν[ι] ἀθανά[τοι]ς ἐ[ν]κατέ[γραψε] χρόνοις, / ν[ικᾶ] ἐν ὀψι[γόν]οισιν Ἀ[τ]ίλια ἢ [π]ρὸ Φιλίπ[π]ου / ἀνδρ[ὸ]ς ἀπιστ[ο]τάτ[η]ν μ[ο]ίρ[α]ν ἐπευ[ξ]αμένη.

¹²¹ Cf. c. 6 A Cugusi, vv. 3-5 *Manibu[s] gratis sacrata mariti; / pro cuius vita vitam pensare precanti / indulgere dei*; c. 6 B, v. 4 *proq[ue] viro fama est me vol[uisse] mori*; c. 6 C, v. 4 “*tempore tu – dixit – vive Philippe m[e]o*”; c. 6 D, v. 2 *vovit pro vita coniugis ipsa mori*; vv. 5-6 *vitam servare [marito / ut pereat vita dulcior] illa m[ichi]!*; c. 6 E, vv. 3-4 *nam se devo[vit iam defi]ciente marit[fo] / rapta viro, m[er]it[fo] vivat ut ille suo*; c. 6 H, vv. 9-10 *στ[ᾶ]σα λι[π]οσυχοῖοντος ὑπὲρ γαμέτου Πώμπτιλλα / τὴν κείνο[υ] ζοῆν ἀντέ[λ]αβεν θανά[του]*; c. 6 I, vv. 1-2 *οἶην σ[υ]ζυγί[η]ν [ε]τεμεν θεός, ὥστε θ[αν]εῖν μὲν / Πώμπτιλλαν γλυκεροῦ λύτρον ὑπὲρ γαμέτου*; c. 6 P, v. 4 *ὑπὲρ γαμέ[του]*.

donna a séguito del suo gesto meritevole di venerazione¹²²; della *fides* coniugale¹²³; della *pietas* del marito nei confronti della moglie defunta. Singolare, invece, il motivo (iperbolico) della unicità del gesto di Atilia Pomptilla¹²⁴, ma facilmente comprensibile alla luce dell'ipotesi euripideo che contemplava il ritorno in vita di Alceste: come dire che la matrona è stata l'unica a morire veramente e definitivamente per il marito, senza possibilità di resurrezione. Presente anche un cenno alla maternità di Atilia nell'iscrizione sopra la soglia della camera funebre¹²⁵.

L'esegesi virgiliana antica (meglio, tardoantica)¹²⁶ – segnatamente Macrobio¹²⁷ e Servio¹²⁸ – conosce bene il dramma euripideo di

¹²² Cf. c. 6 B Cugusi, v. 1 *templum, quod [sa]epe via[ti]or adoras*; c. 6 E, vv. 1-2 *templa viri pietas feci[ti] pro[m] munere m[agn]o / Pomptilla[e]: me[r]uit femina casta col[i]*; c. 6 G, v. 2 *fulget Pomp[il]illa per aevom*; c. 6 O Πωμπτίλλης ὁ]δε νη[ό]ς, ὁδοίπορε, [τῆ]ς ὑπέ[ρ] ἄνδρός / [μοιραν ἐ]πε[υξ]α[μέ]νης, ἠδὲ τέλο[ς] βι]ότ[ου]. Occorre, inoltre, considerare che la tomba riproduce la foggia di un tempio *in antis*, cf. Cugusi 2003, p. 105.

¹²³ Cf. c. 6 C Cugusi, v. 2 *una fides*. Entro questa categoria va ricondotta anche la circostanza che la moglie ha seguito il marito, cf. Cugusi 2003, p. 121.

¹²⁴ Cf. c. 6 L Cugusi, vv. 3-4 ἡ περίφρων Πώμπτιλλα πολυκλ[ή]ριστον ἄκ]ο[υ]σμα / ἦτις [ὑ]πέ[ρ] γαμέτου [πνεῦ]μ' ἀπέ]λυ[σε] μόνη.

¹²⁵ Cf. Cugusi 2003, p. 65 *Atiliae L. f. Pom[p]tilla[e] mamm[ae] o]ptimae*.

¹²⁶ Ed è in simile ambito scolastico che va collocata anche l'*Alceste* centonaria.

¹²⁷ Cf. Macr. *Sat.* 5, 19, 1 sgg. *In libro quarto in describenda Elissae morte ait quod ei crinis abscisus esset his versibus: nondum illi flavum Proserpina vertice crinem / abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco; deinde Iris a Iunone missa abscedit ei crinem et ad Orcum refert. Hanc Vergilius non de nihilo fabulam fingit, sicut vir alias doctissimus Cornutus existimat, qui adnotationem eius modi adposuit his versibus: "Unde haec historia ut crinis auferendus sit morientibus, ignoratur; sed adsuevit poetico more aliqua fingere ut de aureo ramo". Haec Cornutus; sed me pudet quod tantus vir, Graecarum etiam doctissimus litterarum, ignoravit Euripidis nobilissimam fabulam Alcestim. In hac enim fabula in scaenam Orcus inducitur gladium gestans, quo crinem abscedat Alcestidis, et sic loquitur... [Eur. Alc. 73-76]. Proditum est, ut opinor, quem secutus Vergilius fabulam abscedendi crinis induxit.*

¹²⁸ Cf. Serv. *ad Aen.* 3, 46 ... *vituperabile enim est, poetam aliquid fingere, quod penitus a veritate discedat. Denique obicitur Vergilio de mutatione navium in nymphas; et quod dicit per aureum ramum ad inferos esse descensus; tertium, cur Iris Didoni comam securerit. Sed hoc purgatur Euripidis exemplo, qui de Alceste hoc dixit, cum subiret fatum mariti e ad Aen.* 4, 694.

Alceste e lo utilizza nel contesto dell'interpretazione del luogo del IV libro dell'Eneide (vv. 698-699), descrivente il momento estremo e funesto in cui viene reciso il capello di Didone. Contro Anneo Cornuto, che nel suo commento a Virgilio aveva reputato il particolare del capello reciso come un'invenzione poetica virgiliana non meno che quella del ramo d'oro, si specifica invece, nei *Saturnalia* e nel commento serviano, che esso deriva a Virgilio dai vv. 73-76 dell'Alceste di Euripide¹²⁹, raffiguranti sulla scena la Morte con la spada sguainata a recidere il capello; episodio che a sua volta Euripide avrebbe desunto – come s'è detto – da Frinico.

Servio Danielino ritorna sull'*exemplum* di Alceste, che sul punto di morire sente la mancanza dei suoi, allorché si trova a spiegare il senso di isolamento di Didone¹³⁰ che si crede abbandonata sinanche dal suo popolo ed è prostrata nello sconforto in *Aen.* 4, 468¹³¹.

Peraltro sia Macrobio¹³² che Servio¹³³ ricorrono in più d'una occasione al mitema del servizio pastorale di Apollo presso Admeto. E su questo interviene anche altra produzione scoliastica¹³⁴.

¹²⁹ Cf. part. *Schol. Eur. Alc.* 74, p. 220 Schwartz.

¹³⁰ Cf. La Penna 2003.

¹³¹ *TYRIOS DESERTA QVAERERE TERRA bonus adfectus: solent enim qui deficiunt suos desiderare, ut Alcestis moriens.*

¹³² Cf. *Macr. Sat.* 1, 17, 43 Νόμιον Ἀπόλλωνα *cognominaverunt, non ex officio pastorali et fabula per quam fingitur Admeti regis pecora pavisse, sed quia sol pascit omnia quae terra progenerat.*

¹³³ Cf. *Serv. ad Aen.* 6, 398 *AMPHRYSLA VATES Apollinea: et est longe petitum epitheton. Nam Amphrysus fluvius est Thessaliae, circa quem Apollo spoliatus divinitate a Iove irato Admeti regis pavit armenta ideo, quia occiderat Cyclopas, fabricatores fulminum, quibus Aesculapius extinctus est, Apollinis filius, quia Hippolytum ab inferis herbarum potentia revocaverat; ad Aen.* 7, 761 ... *hunc (sc. Aesculapium) postea Iuppiter propter revocatum Hippolytum interemit: unde Apollo iratus Cyclopas fabricatores fulminum confixit sagittis: ob quam rem a Iove iussus est Admeti regis novem annis apud Amphrysum armenta pascere divinitate deposita; ad Buc.* 5, 35 ... *APOLLO hic Apollinem nomium dicit, id est pastorem: nam Admeto regi pavit armenta; ad Georg.* 3, 2 *PASTOR AB AMPHRYSO Amphrysus fluvius est Thessaliae, circa quem Apollo, spoliatus divinitate ob occisos Cyclopas, Admeto regi pavisse armenta dicitur: unde eum nunc invocat.*

¹³⁴ Cf. *Prob. ad Georg.* 3, 1; *Schol. Bern. ad Georg.* 3, 2; *Schol. Stat. Theb.* 5, 434.

In età tardoantica il mito di Alcesti è rappresentato da un buon numero di testimonianze, che si sono arricchite in tempi relativamente recenti grazie alla scoperta della c.d. *Alcestis Barcinonensis*¹³⁵, reperita da Roca-Puig in un codice miscelaneo¹³⁶, confezionato probabilmente in Egitto, e datato non senza dubbi intorno alla metà del IV secolo¹³⁷. Alcune corrispondenze verbali con Modestino (*AL* 273 R²), Draconzio e Marziano Capella ne confermerebbero l'ambiente di produzione nell'Africa settentrionale¹³⁸. Si tratta di un poemetto¹³⁹, verisimilmente destinato alla declamazione ad alta voce¹⁴⁰, nel quale di fatto Alcesti non torna in vita, a meno che non si voglia cogliere una sottile e velata allusione al lieto fine euripideo nella menzione della fenice, ivi presente. Alcesti, infatti, nei versi conclusivi del poemetto (v. 113 sgg.), cura, a mo' della fenice¹⁴¹, i preparativi delle sue esequie; come a far sottintendere

¹³⁵ Edizione di riferimento a cura di Nosarti 1992.

¹³⁶ Inventariato in un primo momento con i nn. 158-161 in *Papyri Barcinonenses*, alla morte di Roca-Puig, nel 2001, il codice è stato donato all'Abbazia benedettina di Montserrat, donde ha ricevuto denominazione *P.Monts.Roca*; cf. Nocchi Macedo 2014, p. 18.

¹³⁷ Conferma sostanzialmente questa datazione, preferendo la seconda metà del IV secolo, Nocchi Macedo 2014, pp. 9; 18. Utile ai fini della datazione può essere anche l'identificazione del Doroteo, cui il codice è destinato. Tale personaggio potrebbe essere identificato, secondo De Paolis 2000, p. 46 n. 25, con il Doroteo, figlio di Quinto, vissuto fra il 255 e il 362.

¹³⁸ Cf. *AL* 273 R², 1 *alite Somno* = *Alc. Barc.* 103 *ales... Somnus* (uniche attestazioni della *iunctura*); *Drac. Rom.* 8, 209 *deus pavens* = *Alc. Barc.* 9 *famulumque paventem*; *Mart. Cap. Nupt.* 1, 24 *Lauripotens* = *Alc. Barc.* 1 (uniche due occorrenze dell'epiteto). Roca-Puig fu informato di una provenienza del codice dalla Tebaide nell'Egitto meridionale; notizie circostanziate in merito alla provenienza e all'origine del codice fornisce Nocchi Macedo 2014, pp. 18-24.

¹³⁹ Sulla difficoltà di stabilire il genere del componimento cf. Nosarti 1992, p. XXI.

¹⁴⁰ Nosarti 1992, p. XVIII, rifacendosi ad un'ipotesi di Tandoi, suggerisce che il poemetto potesse essere declamato durante le feste Carnee, celebrate nell'Africa Cirenaica, secondo *Plut. Quaest. Conv.* 2, 717d.

¹⁴¹ Cf. Nosarti 1992, *Comm. ad loc.* Sulla fenice, in part., cf. Gualandri 1974 e recentemente Strati 2007. Il mito compare con breve cenno anche al v. 133 sg. del *Carmen de resurrectione mortuorum: Et renovata suo vivit fuligine phoenix, / et sua mox volucris (mirum) post busta resurgit* e in *Tert. De resurr. carnis* 13, 5

che ella è destinata a rinascere (bensì grazie alla facoltà eternatrice della poesia)¹⁴². Dal punto di vista escatologico, in vero, emergono dal poemetto tre diversi orientamenti: quello di Admeto che crede nella sopravvivenza dell'anima dopo la morte nelle regioni astrali¹⁴³; quello materialistico dei suoi genitori, convinti che la morte sia la fine di ogni cosa; e quello, più schiettamente 'classico' e pagano, di Alcesti, fiduciosa nell'immortalità garantita dalla fama, ma aperta anche all'ipotesi che le ombre dei defunti possano tornare sulla terra, al punto da immaginare il proprio ritorno accanto allo sposo sotto forma di *eidolon* (v. 90). Il carne si apre¹⁴⁴ con la preghiera ad Apollo, cui Admeto domanda di conoscere il proprio futuro; il dio, dopo avergli annunciato il funesto destino, gli prospetta subito la soluzione della *victima vicaria*, da individuarsi, in prima istanza, non nella moglie e nei figli, bensì nei genitori. Intervengono, infatti, nella *fabula*, anonimi¹⁴⁵, entrambi i genitori di Admeto (non il solo padre), che declinano l'invito a morire in vece del figlio¹⁴⁶ mediante due interessanti ed elaborate *rheseis*¹⁴⁷. Mentre il padre mette in rilievo il fatto di aver già lasciato al figlio il regno e di non essere tenuto a donargli anche la vita, la madre ribadisce l'ineluttabilità della morte e l'assurdità di dover morire per garantire al figlio una vita comunque mortale, non l'immortalità. Sulla figura della madre

illum dico alitem orientis peculiarem... iterum Phoenix ubi nemo iam, iterum ipse qui non iam, alius idem... florebis velut Phoenix, id est de morte, de funere.

¹⁴² Cf. *Alc. Barc.* 77 sg. *non ero, sed factum totis narrabitur annis / et coniuinx pia semper ero*. Nel centone il medesimo concetto è messo invece in bocca ad Admeto.

¹⁴³ Cf. Nosarti 1992, p. 43 sg.

¹⁴⁴ Ma Hutchinson ipotizza che il carne sia acefalo, cf. Nosarti 1992, p. 5.

¹⁴⁵ Anche nel centone virgiliano, per evidenti ragioni tecnico-compositive, non compare il nome proprio di Ferete. Nosarti 1992, p. XXIX richiama, in merito all'anonimato dei due anziani della *Barcinonensis*, le *Phoenissae* di Seneca, dove si tace il nome dei fratelli in lotta.

¹⁴⁶ Cf. *Alc. Barc.* 32 *genitor non ut genitor* e 45 *nec pietate nocens nec vincitur improba fetu*.

¹⁴⁷ La madre (come il Ferete del centone) sottolinea la naturalezza ed universalità della morte, cf. *Alc. Barc.* 57-58 *Perpetuum nihil est, nihil est sine morte creatum: / lux rapitur et nox oritur, moriuntur et anni*.

l'autore esercita certa ironia tragica, definendola, nonostante il suo comportamento, *genetrix cara* (v. 18)¹⁴⁸. A fronte della facondia dei genitori, il personaggio di Admeto è ridotto quasi ad una comparsa esprimendosi più emblematicamente con il pianto che non con la parola¹⁴⁹. Eroica ed esemplare per le altre donne (a partire dalla figlia) la figura di Alceste per via della personale e spontanea *devotio* e del suo carattere di *matrona univira* e *pia*. La *pietas erga maritum* ne rivela la *virtus* e le procura la *laus post mortem*. L'Anonimo, quanto a lei, non omette lo snodo narrativo cruciale dell'estremo discorso: Alceste richiede ad Admeto di non risposarsi¹⁵⁰, variando il motivo 'nominalistico', inaugurato da Euripide e ripreso da Platone, di non onorare *post mortem* la moglie *nomine tantum*¹⁵¹, e gli raccomanda che i figli, *pia pignora* (v. 93), non vengano affidati ad una matrigna¹⁵². Con l'immagine della sua morte¹⁵³ termina inesorabilmente il carne.

In ambiente gallico l'eroina compare con il nome di *Alceste*¹⁵⁴ nella poesia epitalamica di Sidonio Apollinare in passi 'scolastici',

¹⁴⁸ Il che consente di accettare e di comprendere nel centone al v. 78 il tràdito *dictis... amicis* (riferito al padre), corretto invece da Gianotti 1995, p. 169 sg. Sul v. 18 dell'*Alcestis Barcinonensis* cf. Nosarti 1992, p. 58.

¹⁴⁹ Il poeta centonario dell'*Alceste* parrebbe appropriarsi di tale caratterizzazione di Admeto, allorché ne introduce il discorso mediante *pauca refert* (v. 56). Quella di Admeto non va considerata come *imperatoria brevitatis* o come modalità oratoria solenne (secondo che vorrebbe Tib. Cl. Don. *Interpr. Verg. ad Aen.* 8, 155, p. 138 G. *tunc sic pauca refert; pauca enim dici convenerat, ne fabulae longiores sollemnitati solitae essent impedimento. Pauca debemus accipere, hoc est pauciora, quam dici potuerunt*), bensì come povertà dei mezzi espressivi verbali.

¹⁵⁰ *Contra* Marcovich 1988, p. 10 sg., che allinea l'*Alceste* di Barcellona con la tradizione rappresentata da Prop. 4, 11, 85 sgg.

¹⁵¹ Cf. *Alc. Barc.* 81-86 *Me trade sepulcris, / me portet melius nigro velamine Po<r>t<h>meus. / Hoc tantum moritura rogo, ne post mea fata / dulcior ulla tibi, vestigia ne mea coniux / carior ista tegat. Et tu me nomine tantum / ne cole meque puta tecum sub nocte iacere*. Questo motivo ha grande importanza per l'emendamento che propongo al v. 145 del centone.

¹⁵² Cf. *Alc. Barc.* 98 sg. *quos rogo ne parvos malis, indigne, novercae / prodere*.

¹⁵³ Cf. *Alc. Barc.* 116-119 con la descrizione della c.d. *facies Hippocratica*.

¹⁵⁴ A proposito dell'ortografia sidoniana del nome Anderson 1996 nota che la forma *Alceste* conta un unico altro esempio certo in *CIL VI 34964*, dove però non si riferisce al personaggio mitologico.

come l'elenco delle donne mitologiche che offrirebbero doni a Ruricio nell'elogio dei due fidanzati del carne 11¹⁵⁵, ed inoltre nel cenno all'estremo sacrificio d'amore dell'eroina tragica del carne 15¹⁵⁶.

Una figura (caricaturale) di Alcesti, regina, padrona severa ed esigente massaia della casa di Admeto, il quale appare invece dipinto a mo' di Polifemo, è quella emergente dal *De raptu Helenae* (Rom. 8, 206-210) di Draconzio, che rappresenta il dio nell'atto di rievocare e commendare il proprio servizio pastorale, nel contesto narrativo in cui Paride abbandona la vita di pastore per divenire principe di Troia:

ego pastor Apollo
 ipse fui domibusque canens pecus omne coegi,
 cum procul a villa fumantia tecta viderem;
 Alcestem sub nocte pavens deus ubera pressi,
 Admetus intrantes haedos numerabat et agnos.

Come è stato rilevato dalla critica¹⁵⁷, la singolare immagine draconziana di un *Apollo pavens* intrattiene un indubbio rapporto intertestuale con l'*Alcestis Barcinonensis*, dove, nella preghiera di Admeto al dio, allorché il sovrano di Fere elenca i propri meriti verso Apollo, si afferma *si te colui famulumque paventem / suscepi pecudumque ducem post crimina divum / accepi* (vv. 9-11). Nella *Barcinonensis*, secondo la tradizione mitografica, il dio è evidentemente timoroso dell'ira di Zeus, che appunto gli commina la punizione; al contrario, Draconzio attua una variazione ironica del

¹⁵⁵ Cf. v. 65 sgg. *Esset si praesens aetas, impenderet illi / Lemnias imperium, Cressa stamen labyrinthi, / Alceste vitam, Circe herbas, poma Calypso, / Scylla comas, Atalanta pedes, Medea furores, / Hippodame ceras, cygno Iove nata coronam; / huic Dido in ferrum, simul in suspendia Phyllis, / Evadne in flammis et Sestias isset in undas.*

¹⁵⁶ Cf. v. 165 sgg. *Hic vovet Alceste praelato coniuge vitam / rumpere, quam cernas Parcarum vellere in ipso / nondum pernetam fato praestante salutem.* Per quanto attiene, invece, il rapporto fra Apollo ed Admeto cf. Sidon. *Carm.* 23, 199 sgg.

¹⁵⁷ Cf. Nosarti 1992, p. 48.

motivo, facendo dipendere da *pavens* l'acc. *Alcestam*, verisimilmente citando e rinnovando l'intertesto dell'Anonimo¹⁵⁸.

Alceste ritorna nei canoni della tradizione mitologica di una moglie esemplare come Evadne, polarmente opposta a Clitennestra, nell'altra testimonianza draconziana dell'*Orestis tragoedia*¹⁵⁹.

Il mitografo Fulgenzio conosce e spiega in chiave allegorica – com'è suo costume – la *Fabula Admeti et Alcestae*¹⁶⁰ in *Myth.* 1, 22¹⁶¹. Il mito è calato nel contesto della enunciazione delle qualità

¹⁵⁸ Questa innovazione del mitema comporta che si legga *carens* pro *canens* al v. 207, riferito al *pecus* che il dio pastore riconduce (depauperato di qualche capo) dal pascolo o, con *ambiguitas* sintattica a lui medesimo, privo allora di mezzi; onde la sua paura della *domina*, come avrò modo di dimostrare più ampiamente in altra sede. Si ricordi che la descrizione delle attività pastorali di Apollo occorre per la prima volta nella letteratura latina superstite in Tibullo (2, 3 cit.), dove appunto Apollo *pavit* (ma in Tibullo il pf. è di *pasco*, non di *paveo*).

¹⁵⁹ Cf. v. 436 sgg. ... *Nam tu, regina Pelasgum, / Graecia quam genuit legum fecunda creatrix, / clara Mycenaei coniunx et vindicis uxor / crimen adulterii geminasti caede mariti. / Alcestis meminisse fuit, quae morte maritum / manibus eripuit, pia coniugis, impia de se. / Quid loquar Evadnen Thebanis ignibus ustam / et post fata viro flamma crepitante sodalem, / impia cum pietas, affectus dulcis amaram / iussit avere necem, quae contra vulnera luctus / fortior igne fuit, crudelibus usa medellis, / et simul ad manes in pulvere coniugis ivit? / Pertulit urna duos, funus quos iunxit, amantes. / Conubium felix! Exemplum grande pudoris!*

¹⁶⁰ Si noti – come rilevava già il Burmann (I, *adn. ad c.* 172, p. 125) – la forma *Alcesta* pro *Alcestis* corrispondente all'*inscriptio* del centone. Cf. anche Zorzetti 1995.

¹⁶¹ *Sicut nihil benigna superius coniuge, ita nihil infesta crudelius muliere. Quanto enim sapiens pro viri [sui] salute suam opponit animam pigneri, tanto maligna ad mariti mortem etiam suam vitam reputat nihili; ergo coniunx quantum iure coniunctor, tantum est aut morum dulcedine mellea aut felle malitiae toxicata, est quippe aut perpetuale refugium aut perenne tormentum. Admetus rex Graeciae Alcestam in coniugio petit; cuius pater edictum proposuerat, ut si quis duas feras sibi dispares suo curru iungeret ipse illam in coniugio accepisset. Is igitur Admetus Apollinem atque Herculem petit et ei ad currum leonem et aprum iunxerunt, itaque Alcestam in coniugio accepit. Cumque in infirmitatem Admetus decidisset et mori se conperisset, Apollinem deprecatus est; ille vero dixit se ei aliquid [in infirmitate] non posse praestare, nisi si quis se de eius propinquis ad mortem pro eo voluntarie obtulisset. Quod uxor effecit; itaque Hercules dum ad Tricerberum canem abstrahendum descenderet, etiam ipsam de inferis levat. Admetum posuerunt in modum mentis, ideo et Admetus nuncupatus est quasi quem adire poterit metus. Hic*

di una moglie: come nulla è migliore di una buona moglie, così nulla è più crudele di una cattiva; infatti, una moglie saggia, al contrario di una malvagia, è in grado di donare la sua vita per la salvezza del proprio marito; pertanto una moglie può essere dolce come il miele o velenosa come il fiele, un perpetuo rifugio o un tormento continuo. Si passa quindi alla narrazione mitologica: Admeto, detto genericamente re di Grecia, chiede in moglie Alcesta, il cui padre (di cui si tace il nome) aveva proclamato che l'avrebbe presa in moglie chi fosse riuscito ad aggiogare al proprio carro due bestie differenti. Admeto chiede aiuto non solo ad Apollo, come nella vulgata, ma anche ad Ercole e sono entrambi (il dio e l'eroe) ad aggiogare al carro il leone e il cinghiale. Probabilmente l'anticipazione all'antefatto del mito dell'intervento di Ercole si spiega nell'economia dell'allegoresi finale. Fatt'è che Admeto ottenne così in moglie Alceste. Altra novità è che Admeto si sarebbe ad un certo punto ammalato ed allora avrebbe capito di dover morire. Prega Apollo, il quale (stranamente, viste le sue prerogative di medico) asserisce di non potergli prestare alcun aiuto nella sua malattia, a meno che qualcuno dei suoi parenti non si fosse offerto di morire volontariamente per lui. E sbrigativamente il gesto eroico di Alceste è liquidato da Fulgenzio con tre parole: *quod uxor effecit*. Eracle, disceso agli inferi per trarne fuori il cane Tricerbero (*sic*), ne preleva anche lei. L'etimologia del nome Admeto ne esprimerebbe il carattere (*in modum mentis*) che si lascia prendere dalla paura (*quasi quem adire poterit metus*) ed il fatto che desideri in moglie Alceste andrebbe inteso come un desiderio di forza e resistenza (da ἄλκη); il che sarebbe già prefigurato nell'aggiogamento delle due fiere, impresa

itaque Alcestam in coniugio desiderat; alce enim Grece lingua Attica praesumptio dicitur, unde et Homerus ait: [ἀλλ' οὐκ ἔστι βίη φρεσὶν οὐδέ τις ἀλκή], hoc est: non est aliqua virtus in mentibus neque aliqua praesumptio. Ergo mens praesumptionem sperans sibi coniungi duas feras [disparens] suo currui subiungat, id est suae vitae duas virtutes asciscat, animi et corporis, leonem ut virtutem animi, aprum ut virtutem corporis. Denique et Apollinem et Herculem sibi propitiat, id est sapientiam et virtutem. Ergo praesumptio semet ipsam ad mortem pro anima obicit ut Alcesta, quam praesumptionem quamvis in periculo mortis deficientem virtus de inferis revocat, ut Hercules fecit [Alcestam]. Cf. Withbread 1971, p. 62 sgg.

simboleggiante il desiderio di unirsi alle due virtù della forza dell'animo (il leone) e della forza del corpo (il cinghiale). Per questo egli si propizia l'aiuto di Apollo, emblema della sapienza, e di Ercole, simbolo della virtù. Ed è in conclusione la fortezza che sa affrontare la morte e, sebbene questa possa venir meno, è la virtù che la fa risalire dagli inferi.

Un estratto dal capitolo fulgenziano or ora riportato confluirà nel *Mythographus Vaticanus I*¹⁶², dove andrà a convivere con altri spezzoni della medesima materia mitologica¹⁶³, non tutti coerenti con tale *Fabula Alcestae*¹⁶⁴.

La versione allegorica del mito di Alceste, fornita da Fulgenzio, verrà inoltre messa in versi nel medioevo dal poeta Baldricus Burgulianus, nel suo carne 154¹⁶⁵, e da Marbodus Redonensis,

¹⁶² Cf. *Myth. Vat. I 1*, 91 *Fabula Alcestae. Admetus, rex Graeciae, Alcestam in coniugio petit. Cuius pater edictum proposuerat, ut, si quis duas feras sibi dispares suo curru iungeret, ipse illam in coniugio acciperet. Is Admetus Apollinem atque Herculem petit et ei ad currum leonem et aprum iunxerunt; itaque Alcestam in coniugium accepit. Cum in infirmitatem cecidisset Admetus et mori se comperisset, Apollinem deprecatus est; ille vero dixit se ei aliquid non posse praestare, nisi si quis se de eius propinquis ad mortem pro eo voluntarie obtulisset, quod uxor effecit. Itaque Hercules dum ad Tricerberum canem abstrahendum descenderet, etiam ipsam de inferis levat. Admetum [de]posuerunt in modum menti<s>, sed Alcestam pro praesumptione.*

¹⁶³ Cf., nell'ambito del *De genealogia deorum et heroum* da fonte sconosciuta, *Myth. Vat. I 3*, 1, 67 *Item Admetus de Alcesta genuit Nysam et Sthenoboeam; pro Nysa servivit ei Apollo septem annis; nell'ambito della Fabula Thesei et Hippolyti* estratta da Serv. *ad Aen. 7*, 761, *Myth. Vat. I 1*, 46, 6 *Hunc postea Iuppiter propter revocatum Hippolytum interemit; unde Apollo iratus Cyclopa fabri<ca>tores fulminum confixit sagittis, ob quam rem a Iove iussus est Admeti regis novem annis armenta pascere divinitate deposita; ed infine, nell'ambito della Fabula Apollinis et Heridani*, dove il compilatore ha fuso e confuso la morte di Fetonte e quella di Esculapio, entrambi figli di Apollo, *Myth. Vat. I 2*, 16, 6 sg. *Hac ira commotus Apollo fabros Sicanos, Iovis fulmina facientes, interfecit et propter hoc Iuppiter eum divinitate exiit et a caelo deiecit. Qui expulsus boves Admeti regis per quattuor annos pavit super Euphratem fluvium, ubi quam plures habuit filios.*

¹⁶⁴ Cf. anche *Myth. Vat. III 8*, 17 e *I 204*.

¹⁶⁵ Ne riporto qui il testo dall'edizione di Hilbert 1979 (cf. anche la più recente edizione di Tilliette 2002): vv. 299-344 *Ut muliere mala nichil est tenebrosius unquam, / sic muliere bona lucidius nichil est. / Athmeto regi fatalis femina*

che, nel *Liber decem capitulorum*, all'interno del capitolo IV *De muliere bona*¹⁶⁶, in nome del valore allegorico di Alcesti (= forza d'animo), paragona l'eroina pagana (insieme a Lucrezia ed Arria Maggiore) alle eroine del Vecchio Testamento (Sara, Rebecca, Rachele, Ester, Giuditta, Anna, Noemi, Ruth) e alle martiri cristiane (Agnese, Fede, Agata, Lucia, Cecilia, Tecla)¹⁶⁷.

In tema di sovrasensi: se si pensa alla *fabula* mitica di Alcesti come dramma della salvezza¹⁶⁸, attuata attraverso la morte a be-

nupsit, / Alcestem dico, federe pacta novo / nam pater illius edictum voverat istud, / ut, si quis thalamos virginis expeteret, / primitus ad currum, quam filia nuberet illi, / dispariles geminas iungeret ipse feras. / Athmetus vero suspensus amore puella / a dis consilium postulat et recipit. / Alcides etenim simul et presagus Apollo / exhibuere duas et domuere feras / aprum iunxerunt et coniungere leonem / et sic optatis rex potitur thalamis. / Rursus et Athmeto querenti dixit Apollo: / 'Ultro si pro te quis moreretur homo, / haud secus instantem posses evadere mortem'. / Et iam pre morbo mors aderat nimio. / Offert ad mortem se Alcesta libenter ituram / vadit, sed virtus Herculis hanc revocat. / Iverat Alcides Cociti visere regna / invenit, educit, coniugium reficit. / Hec sic falsa patent, ut nulli falsa putentur / ergo aliud tempus postulat et ratio. / Non puerile sonat commentum philosophie / ossibus in duris grata medulla latet. / Athmetum mentis ad formam Grecia ponit / dicitur Athmetus, cui queat esse metus. / Mens est ille locus, cui plurimum incubat horror / indiget idcirco coniugis auxilio. / Accipit Alcestem presumptio dicitur 'alce', / res nimium menti grata pusillanimitas. / Mens etenim semper tanquam presumere debet / indiga consilii sola vagans socii. / Ergo sub istius volucris vertigine vite / aptet virtutes corporis atque animi. / Corpus signat aper, animum leo subiuguet ista, / quisquis vult vite vir superesse sue. / Qualiter hoc fiat, virtus, sapientia dicent / Alcides illud, illud Apollo docet. / Optima tunc coniunx incommoda queque subibit / pro sibi dilecto coniuge sollicita. / Hanc etiam Alcestem pro coniuge deficientem / eruet Alcides sedibus a Stigiis / nam bene presumens sumens elapsa vacillat, / quam solam mundus scilicet expeteret.

¹⁶⁶ Cf. part. v. 109 sgg. *Aeternam meruit moriens Lucretia famam / damna pudicitiae celeri nece sponte secuta, / dedecoris <causa> refugit dum cernere lucem. / <Alcesten> memorant, sub dura condicione / qua caput alterutrum crudelia fata petebant, / morte sua vitam regis servasse mariti. / Casta suum ferro confoderat Arria pectus / Dammati cupiens praecurrere fata mariti, / Quod sibi dilecto cum traderet, "Accipe" dixit / "Quod feci vulnus mihi non dolet; at tua, Paete, / vulnera quae facies mihi vel post fata dolebunt". / His patet exemplis patet et rationibus illis, / carminis in primo quas limine fiximus.*

¹⁶⁷ Cf. Leotta 1984, p. 112.

¹⁶⁸ Cf. Garzya 1961. Si ricordi che C. Diano voleva vedere nell'Alcesti euripidea una «profezia pagana del Cristo», come rammenta Longo 1987, p. 566.

neficio della vita altrui¹⁶⁹, come dramma della fedeltà e dell'amore coniugale¹⁷⁰, si comprende bene perché essa sia stata ampiamente e variamente utilizzata¹⁷¹ in tutte le sue pieghe nell'ambito della letteratura cristiana antica greco-latina.

Come ha ben dimostrato recentemente Nocchi Macedo¹⁷², nel IV secolo, Epifanio¹⁷³, vescovo di Salamina, menziona i personaggi mitologici di Pelope, Anfiarao, Castore ed Alcesti, per provare l'esistenza della vita oltre la morte; e allorché egli rievoca il ritorno in vita di Alcesti, elaborando la versione euripidea del mito, allude chiaramente alla resurrezione di Cristo, dal momento che la figlia di Pelia, morta al posto del suo sposo Admeto, sarebbe stata resuscitata da Eracle esattamente dopo tre giorni. Mentre in *Suda*, s.v. 'Ιώβ, si mettono a fronte la resurrezione del personaggio biblico, dovuta a Dio, e quella di Alcesti, strappata alla morte da Eracle.

Il racconto di Alcesti forniva per di più una *Vorfabel* (la servitù di Apollo presso Admeto, cioè un dio asservito ad un mortale) estremamente utile all'apologetica cristiana a scopo polemico contro le fole della religione pagana. Perciò in Clemente Alessandrino¹⁷⁴,

¹⁶⁹ Secondo Versnel 1989, la nozione di 'morte in sostituzione di', fondamentale nella dottrina soteriologica cristiana, non sarebbe propria della cultura giudaica, ma sarebbe radicata nell'eredità culturale greco-latina.

¹⁷⁰ Sotto questo profilo lo intende e lo cita Hieronym. *Adv. Jovinian.* 45 *Alcestin fabulae ferunt pro Admeto sponte defunctam.*

¹⁷¹ Anche in ambito iconografico. Si pensi alla catacomba della Via Latina, datata al IV sec., che presenta affrescato nel cubicolo N il mito di Alcesti nelle fasi della morte e del ritorno dall'Ade con Eracle.

¹⁷² Cf. Nocchi Macedo 2014, p. 145 sgg.

¹⁷³ Cf. Epiphani. *Anchor.* 8, 52.

¹⁷⁴ Cf. Clem. Alex. *Protr.* 2, 35, 1 sg. «Giustamente, perciò, questi vostri dei sono schiavi, poiché si sono fatti schiavi di passioni, ed anzi prima ancora di quelli chiamati Ilioti dai Lacedemoni subiva il giogo servile Apollo presso Admeto in Fere, Eracle in Sardi presso Onfale, Posidone e Apollo servivano Laomedonte, questo – Apollo – come un servo inutile che non aveva potuto ottenere la libertà dal precedente padrone; e allora essi edificarono al frigio le mura di Ilio. Omero non si vergogna di dire che Atena faceva luce ad Odisseo "tenendo una lampada d'oro" in mano...». Trad. di Bianco 1971, p. 103 sg. In *Strom.* 4, 19-20 il medesimo Clemente Alessandrino include Alcesti fra le eroine della mitologia greca che hanno dato prova di perfezione; ella in particolare si sarebbe distinta per φιλανδρία.

Arnobio e Minucio Felice appare ormai ben affermata una triade di eroi/dei mitologici, quali appunto sono Eracle, Apollo e Nettuno, sottoposti (in elenchi che prevedono anche altre divinità¹⁷⁵ o curiose distinzioni ed accoppiamenti¹⁷⁶) a *mercennaria servitus* ed emblematici degli *errores* trasmessi dai poeti¹⁷⁷. Ed il collegamento di questo motivo apologetico (peraltro attinto dal repertorio diatribico¹⁷⁸) con l'Alceste euripidea è esplicitato chiaramente da Atenagora¹⁷⁹ che cita i vv. 1-2 e 8-9 del dramma greco. Sopra tutti tuona Tertulliano, che nel riferirsi al noto servizio apollineo presso Admeto appare anche

¹⁷⁵ Ben nutrito l'elenco di Firm. Mat. *De err.* 12, 8, che in merito al nostro mitema scrive: *Alterius regis Apollo greges pascit.*

¹⁷⁶ Cf. Aug. *Civ. Dei* 18, 13 *His temporibus Latona Apollinem peperit, non illum, cuius oracula solere consuli superius loquebamur, sed illum, qui cum Hercule servivit Admeto.*

¹⁷⁷ Cf. Arnob. *Adv. nat.* 4, 25, 2 *Numquid aliquando a nobis conscriptum est mercennariam deos servitutum servisse, ut Herculem Sardibus amoris et petulantiae causa, ut Admeto Apollinem Delium, ut Laomedonti Troico Iovis fratrem, ut eidem sed cum patruo Pythium, ut coniugalia secreta miscentibus Minervam luminis ministram et lucernarum modulatricem?*; Minuc. Fel. *Octav.* 24 *Has fabulas et errores et ab inperitis parentibus discimus, et quod est gravius, ipsis studiis et disciplinis elaboramus, carminibus praecipue poetarum, qui plurimum quantum veritati ipsi sua auctoritate nocuerunt... Alibi Hercules stercora egerit et Apollo Admeto pecus pascit. Laomedonti vero muros Neptunus instituit, nec mercedem operis infelix structor accepit.* Cf. anche Tatian. *Adv. Graec.* 8 e 21 e Aug. *Civ. Dei* 18, 13 *Nunc vero non solum eis, qui ista finxerunt, irati non sunt, sed ut talia figmenta etiam in theatris agerent, ipsos deos potius iratos habere timuerunt. His temporibus Latona Apollinem peperit, non illum, cuius oracula solere consuli superius loquebamur, sed illum, qui cum Hercule servivit Admeto; qui tamen sic est deus creditus, ut plurimi ac paene omnes unum eundemque Apollinem fuisse opinentur.*

¹⁷⁸ Cf. Lucian. *Iupp. conf.* 8 (dove il cinico contesta a Zeus che anche gli dei si innamorano e divengono servi degli uomini, come Nettuno, che fu servo di Laomedonte, ed Apollo, che si asservì ad Admeto) e *De sacrif.* 4 sui servizi di Apollo.

¹⁷⁹ Cf. Athen. *Suppl.* 21, 52 sgg. (= *Legatio* 21, 5 Schoedel) γενητός ἐστὶν, φθαρτός ἐστιν, οὐδὲν ἔχων θεοῦ. ἀλλὰ καὶ θητεύουσιν ἀνθρώποις “ὦ δώματ' Ἀδμήτεια, ἐν οἷς ἔτλην ἐγὼ / θῆσαν τράπεζαν ἀνέσαι θεός περ ὄν” καὶ βουκολοῦσιν “ἐλθὼν δ' ἐς αἶαν τήνδ' ἐβουφόρβουον ξένω, / καὶ τὸνδ' ἔσφζον οἶκον”. Οὐκοῦν κρείττων Ἀδμήτος τοῦ θεοῦ.

memore della sua eziologia, giacché – come anche Cirillo d’Alessandria¹⁸⁰ – menziona la folgorazione di Esculapio¹⁸¹.

Ricostruita dunque a grandi linee la tradizione mitografico-letteraria a monte e a valle del nostro centone, veniamo ora ad esaminare l’*Alcesta* Salmasiana.

Se non fosse per il titolo rubricato, stenteremmo a capire dal prologo che il centone è dedicato all’eroina: infatti, la proposizione della materia concerne un bel giovane e le sue nozze di cui si rievoca l’eziologia. Ispiratore del canto è Apollo¹⁸², che funge pertanto da personaggio coinvolto nella vicenda mitica – come poco più avanti si apprende – e da topica divinità proemiale. Ed il canto si impronta, grazie alla pregnante (v. 3 *inplet*) ispirazione di tale sommo dio musagete, a *fides*, *veritas* e *gravitas*; insomma: un eroe, un dio e il *pondus* della narrazione, tutti gli ingredienti connotativi dell’alto genere epico-tragico, cui la lusiva tecnica centonaria mette a disposizione i propri strumenti poetici.

Il famoso re Pelia aveva una figlia (di cui si tace il nome per necessità di composizione¹⁸³), ambita dal fior fiore della gioventù. Si profila, dunque, una situazione non dissimile dall’antefatto del centone *Hippodamia*, dove la competizione per la mano della fanciulla è generalmente prevista dalla tradizione mitografica, mentre nel caso di Alceste il motivo della prova del pretendente affiora – come si

¹⁸⁰ Cf. Cyrill. Alex. *Contra Iul.* 6, 201.

¹⁸¹ Cf. Tertull. *Apol.* 14, 4 sg. *Exinde quis non poeta ex auctoritate principis sui dedecorator invenitur deorum? Hic Apollinem Admeto regi pascendis pecoribus addicit; ille Neptuni structorias operas Laomedonti locat. Est et ille de lyricis, Pindarum dico, qui Aesculapium canit avaritiae merito, quia medicinam nocenter exercebat, fulmine iudicatum. Malus Iuppiter, si fulmen illius est, impius in nepotem, invidus in artificem!*

¹⁸² La menzione proemiale di Apollo iscrive *ipso facto* il centone in un ambito di produzione pagana, cf. Paul. Nol. *Carm.* 10, 21-22 *Negant Camenis nec patent Apollini / Christo dicata pectora* e 15, 30-31 *non ego Castalidas, vatum phantasmata, Musas / nec surdum Aonia Phoebum de rupe ciebo.*

¹⁸³ In Virgilio non occorre il nome proprio di Alceste, né questo centonatore intende adattare un’altra parola virgiliana allo scopo, come invece fanno Osidio Geta, che utilizza *Medea* per *Medea*, e Lussorio, che modifica *Phrygius* in *Fridus*.

nota nella rassegna precedente – soltanto in alcune testimonianze¹⁸⁴. Se ne dovrà evincere un certo grado di cogenza di alcuni *cliché* fissi, utilizzati in ambito scolastico, sulle scelte strutturali del poeta centonario; peraltro per queste scene fisse risultano reimpiegati spesso gli stessi emistichi virgiliani e gli stessi moduli espressivi¹⁸⁵.

Secondo le regole stabilite da Pelia, per aspirare alla mano di Alcesti, occorreva saper aggiogare un leone ed un cinghiale. Si presenta per la competizione il giovane amato da Febo sopra ogni altro. Il centonatore, dunque, si appropria in modo esplicito della tradizione ellenistica e poi elegiaca che voleva Apollo innamorato di Admeto¹⁸⁶. Ed il giovane Admeto, per quanto si dica pronto ad affrontare i pericoli, fiducioso e pieno di baldanza e di entusiasmo, si reca nell'antica foresta *multis comitantibus armis*, cioè con un vasto equipaggiamento, chiaramente denotativo della sua personale ἀμυχανία e – in linea con l'allegoria etimologica di Fulgenzio – del suo *metus*. E qui credo traspaia certa ammiccante e comica ironia. Non riterrei perciò casuale il fatto che il poeta centonario abbia inserito da altro luogo virgiliano¹⁸⁷ in *Aen.* 4, 48 (... *Teucrium comitantibus armis*)¹⁸⁸ l'agg. *multis*: come a voler sottolineare che Admeto necessita di numerosa e variegata strumentazione perché è consapevole di non possedere forza fisica sufficiente all'impresa. Infatti, mentre attende l'arrivo delle due fiere, non passa lungo tempo che egli comincia a pregare Apollo e gli chiede protezione. E questa è soltanto la prima delle sue preghiere ad Apollo. Non c'è difficoltà che egli sappia affrontare da solo. Apollo prontamente accorre a condividere con l'amato Admeto l'impresa. Condividere non è forse il verbo più idoneo a descrivere il soccorso di Apollo, perché di fatto è il dio soltanto che aggioga entrambi gli animali

¹⁸⁴ In particolare in Apollodoro, Igino e Fulgenzio, cui attinge il Mitografo Vaticano I.

¹⁸⁵ Il v. 9 dell'*Alcesta*, ad es., è esemplato sul v. 12 dell'*Hippodamia*.

¹⁸⁶ Si vedano sopra le testimonianze di Riano, Callimaco e Tibullo.

¹⁸⁷ Cioè da *Aen.* 5, 75 ... *multis cum milibus ibat* o 289 ... *multis cum milibus heros*, ovvero – come suggeriva opportunamente già Burman (*adn. ad loc.*, t. I, p. 126) – da *Aen.* 3, 346 *Priamides multis Helenus comitantibus adfert*.

¹⁸⁸ D'altronde le armate dei Teucri qui non avrebbero avuto alcun senso.

(v. 31 sg. *et... et*) e consegna la pariglia al giovane per poi dileguarsi. Soltanto ora che è vincitore *munere amici*, Admeto può dirsi privo di paura (v. 34 *inpavidus*). Si presenta così, sul carro trainato dai due animali feroci, a pretendere da Pelia la sua ricompensa, cioè divenirne genero. Il vecchio si accorge subito che quella dinanzi ai suoi occhi non è opera di un mortale, ma proprio perché il giovane è stato evidentemente assistito e favorito da una divinità, gli dà in moglie la figlia. E a questo punto affiora il primo elemento evidente di ironia tragica: sarà infatti proprio quel dio per il quale viene concessa in sposa Alceste a determinarne poi la morte con il suo suggerimento di ricorrere ad una *victima vicaria* per salvare Admeto. Si preparano in questo clima i festeggiamenti per le nozze.

Se è vero che questo centone vuole imitare la tragedia per asserita gravità di toni e personaggi d'alto rango, è anche vero che non ne rispetta l'unità temporale (osservata invece nell'*Alceste Barcinonensis*), perché fino al v. 44 ci si attiene alla *prima origo* delle nozze fra i due coniugi del mito e all'antefatto che le ha determinate¹⁸⁹, mentre gli eventi successivi, come si precisa al v. 45, accadono dopo un *magnus annus* dal matrimonio¹⁹⁰. Ancora la protagonista è completamente assente dal racconto centenario sia come *persona loquens* che come *persona agens*. Rientra in scena invece un'altra volta Apollo, preoccupato per l'amico, cui deve annunciare che è giunto per lui il tempo di morire.

Admeto piange, se la prende con il cielo e poi prega nuovamente Apollo e ne implora l'aiuto. Il dio risponde con linguaggio oracolare: premette che il fato non si può mutare, ma invita nondimeno a tenere a mente le sue parole che potranno fornire una consolazione; ciò che importa, infatti, è trovare un'anima disposta a morire ed il padre (cioè Ferete, padre di Admeto¹⁹¹) sappia che

¹⁸⁹ La presenza di discorsi diretti nella prima parte induce a ritenere che essa non debba essere considerata alla stregua di un *argumentum* affidato alla recitazione del prologo. È perciò forse più economico pensare che non vi venga rispettata l'unità temporale.

¹⁹⁰ Sulla durata temporale del grande anno si veda il Commento *ad loc.* ed inoltre, più avanti, il § 4.

¹⁹¹ Non Pelia. Equivoca su questo punto Salanitro nella sua recente edizione.

la porta di Dite è aperta. Come dire: *intelligenti pauca*. Dopo aver parlato così, ancora una volta Apollo si dilegua e lascia i *mortales (stricto sensu) visus* dell'amico per non ricomparire più sulla scena.

Admeto è attonito dalla paura e resta perplesso su quale anima esigano le Parche in cambio della sua, finché decide di recarsi – come suggeritogli da Apollo – al cospetto del padre Ferete per indurlo a morire al suo posto. Della madre di Admeto non c'è menzione nel centone. La figura di Ferete è tracciata con magistrali pennellate di ironia tragica e, allo stesso modo che nell'*Alcestis Barcinonensis* è *cara genetrix* (v. 18) la madre, qui è *carus genitor* (v. 71) Ferete, di cui si sottolinea, secondo la tradizione letteraria, la *longaevitas* (v. 73), ma anche una incrollabile fermezza, una durezza che ne innalza l'*ethos* anziché macchiarlo di crudeltà, giacché finalmente qualcuno richiama Admeto alle sue responsabilità e alla realtà della vita individuale (al punto che non potrà dirsi in tutto di lui ciò che si afferma nell'*Alcestis Barcinonensis*: v. 32 *genitor non ut genitor*).

Per la terza volta Admeto prega supplicando (benché ora in *oratio obliqua*) e per la seconda volta piange, ma Ferete si mostra completamente insensibile e risponde al figlio con parole ironicamente affezionate: egli ha sentito chiaramente la notizia della morte imminente e, posto che ognuno deve seguire il proprio destino senza vani pretesti e lacrime, osserva che Apollo ha illuso il figlio soltanto in un unico responso e cioè – ripetendo le esatte parole del dio – che la porta di Dite sia aperta per lui, Ferete, anziché, com'è stabilito, per il figlio. Nulla riesce a fargli cambiare l'apodittica risposta. Egli, insomma, pone Admeto di fronte al proprio destino e bolla come illusorio e compassionevolmente ingannevole il discorso di Apollo (costituendo originale innovazione nella trama delle risposte genitoriali consegnatoci dalla tradizione letteraria di questo mito). Ecco perché i suoi *dicta* possono definirsi *amica* (v. 78)¹⁹². Sotto il profilo della struttura argomentativa della sua risposta, occorre rilevare,

¹⁹² Per i problemi di costituzione del testo inerenti questo verso si rinvia al Commento *ad loc.* Nel Ferete centonario non v'è nessun tratto di quell'edonismo che caratterizzerebbe il Ferete dell'*Alcestis Barcinonensis* secondo Marcovich 1988, p. 7.